Gianni Cordone

Il signor sindaco è diventato matto

Illustrato da Vanni Garattini

Gianni Cordone

Il signor sindaco è diventato matto

e altri racconti

Illustrato da Vanni Garattini

Collana “Il piacere di leggere, di Gianni Cordone”

Copyright © 2026 Eredi di Gianni Cordone

Licenza:
Quest’opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione – Non Commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Sei libero di:
– Condividere — copiare e ridistribuire il materiale in qualsiasi formato o supporto.

Alle seguenti condizioni:
– Attribuzione — Devi riconoscere la paternità dell’opera, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche.
– Non Commerciale — Non puoi usare l’opera per scopi commerciali.
– Non opere derivate — Non puoi modificare, trasformare o basarti sull’opera.

Per leggere il testo completo della licenza:
https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/

È inoltre espressamente vietato l’utilizzo di questo contenuto, in tutto o in parte, per finalità di addestramento, ottimizzazione o alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale o di machine learning.

Editore: P&V Edizioni digitali
ISBN: 979-12-82249-37-9
Prima edizione digitale: luglio 2026

IL SIGNOR SINDACO È DIVENTATO MATTO

Il sindaco di quel paese ricevette un telegramma la mattina verso le dieci. Diceva:

DOMANI, MERCOLEDÌ, ARRIVIAMO LÌ.
LA DELEGAZIONE ARCHEOLOGICA

Il segretario comunale, che da giovane aveva letto una cassa di libri e due pacchi di giornali, non c'era; ed il sindaco si disperò.

Era un sindaco alla buona che di giorno menava al pascolo le mucche e di sera governava il paese ed i paesani. Quella mattina pioveva, le mucche erano rimaste nella stalla ed il sindaco in municipio.

Il telegramma per lui era indecifrabile: chi poteva essere quella signora Delegazione Archeologica? C'è ben gente che ha nomi buffi e rompicapo!

E come si riceve una signora così? E dove? In ufficio o nel salone con le poltroncine verdi ricamate a mano dalla moglie sindachessa?

Quando poté, telefonò al segretario comunale che venisse, che c'erano visite per il giorno seguente.

Il segretario era un uomo serio e calvo e, per riguardo alla taglia, cicciosetto. Indossava camicie bianche lavate con dash. Un uomo d'importanza, si vedeva. Portava gli occhiali per darsene anche di più.

Arrivò a passetti brevi, ma rapidi, data l'urgenza, e domandò:

– Chi sta per arrivare?

– Una signora curiosa.

– Una signora?

– La signora Delegazione Archeologica.

Il segretario si tenne la pancetta fra le mani per il gran ridere, e non la smetteva mai. Il sindaco gli domandò il perché.

– Delegazione Archeologica non è una signora: sono molti importanti signori che studiano le pietre antiche.

– Gente pagata dal governo?

– Pagata, sì.

– Cosa mi tocca di sentire! E dove li riceviamo?

– Nel salone, certo. E bisogna offrire vermouth e biscottini.

– Se lo dite voi…

Il giorno seguente, il sindaco, assieme alla giunta ed al segretario comunale che facesse da interprete, si trovarono puntuali in piazza ed attesero il postale, e cioè la vecchia sgangherata corriera, che portava i signori pagati dal governo per rovistare fra le pietre antiche. Ma le pietre non sono tutte antiche?

Il sindaco aveva la fascia tricolore che gli donava tanto, come un uovo di pasqua col suo nastro intorno. La giunta invece aveva soltanto le scarpe da cerimonia: nere e lucide di bell'effetto.

Ma la Delegazione Archeologica sbarcò un'ora dopo da una lussuosa vettura che parcheggiò davanti al municipio, quando ormai sindaco e giunta pensavano ad una burla.

Il sindaco avanzò:

– È lei la Delegazione Archeologica?

– Siamo noi, sì – disse il capo col barbone.

Il sindaco allora fece il discorsetto che aveva preparato di nascosto dal segretario comunale il quale non ne voleva mai.

– Il mio paese è onorato di voi… che siete qua … invece che là, cioè in un altro posto… e siamo tutti felici, io mia moglie e i miei compaesani.

– Bene, bene – troncò secco il capo della delegazione che era un professorone – Andiamo sul posto.

– Sul posto… Quale?

– Sul posto… s'intende…

– Ho capito tutto. Venite.

E, pensando che il posto fosse il salone col vermouth ed i biscottini, ve li portò e augurò buon appetito.

– Non abbiamo tempo da perdere, ci porti all'anfiteatro.

Il sindaco confessò:

– Non ce l'abbiamo…

A questo punto le cose s'imbrogliarono moltissimo, perché il professorone era venuto apposta da Roma per vedere l'anfiteatro ed il sindaco non sapeva né cosa fosse né dove fosse.

Allora s'intromise il segretario comunale che spiegò:

– Anfiteatro è una specie di teatro all'aperto in uso al tempo dei romani antichi… ma qui non ce n'è.

– Storie! – disse il professorone – Lo vogliamo immediatamente vedere.

Un giovinetto che l'accompagnava, allora, levò da una borsa una piantina topografica e spiegò dove si trovava.

– Ma quello è un campo seminato a carciofi!

– Carciofi o sedani, li c'era l'anfiteatro.

– Andiamo dunque a vederlo.

Era una fiorente carciofaia intorno intorno chiusa da collinette rigate da siepi di fichidindia.

– E la stele dov'è?

Il sindaco cadde nuovamente dalle nuvole; ma quante domande strane facevano quei signori di Roma pagati dal governo!

Allora il professorone spiegò al segretario comunale che un osservatore di passaggio per la zona, avendo consultato nell'archivio della città vicina dei libroni antichi che spiegavano punto per punto come quello fosse il posto dell'anfiteatro, e avendolo visitato, ci aveva trovato una stele, insomma un lastrone, semisepolta nella collina con un'iscrizione in latino. Aveva scritto al professorone che era immediatamente venuto a vederlo ed a portarselo in qualche importante museo.

Ma lì non c'erano lastre: solo sassi senza iscrizione.

– Mai sentita questa storia! – disse il sindaco.

Allora il professorone andò su tutte le furie e gridò:

– Non è una storia! Qui c'è qualcuno che fa il furbo, c'è qualcuno che finirà in galera.

Il sindaco si sarebbe arrabbiato a quelle villanissime parole, se il professorone non l'avesse al tempo stesso intimorito. A litigare con quei signori di Roma c'è sempre da perderci.

– Vi prometto che cercheremo il sasso.

– Bravo! Il sasso! Una lastra di trachite rossa, dico, grande così (allargò le braccia), e tutta scritta in latino, dico, scolpita (e fece segno di battere con un invisibile martello sopra un invisibile scalpello).

Alla fine disse che, tempo una settimana, il lastrone antico romano doveva essere rintracciato o sporgeva denuncia. E qualcuno sarebbe finito in galera.

– Ohimè! Cosa mi doveva capitare! Anche la galera per un sasso grosso così (e allargò a sua volta le braccia), scritto in latino e scolpito… (e fece segno di battere un invisibile martello sopra un invisibile scalpello).

La sera, dopo che i signoroni di Roma furono partiti e gli ebbero consumato vermouth, biscottini, due polli alla cacciatora e quattro bottiglie di rosato con l'etichetta, mentre era a letto con sua moglie, esclamò:

– Accidenti ai professoroni: se ogni volta mangiano con questo appetito, finisco le riserve di vino del comune ed i polli del nostro allevamento. E che mi vada bene… o è la galera!

Di notte sognò carabinieri e giudici che gli dicevano:

– Fuori il lastrone o cinque anni di prigione…

Il giorno dopo era nervosissimo e lasciò le mucche nella stalla.

– Stasera riunisco il Consiglio comunale.

La sera, infatti, tutti i consiglieri comunali, lasciate le osterie, si diressero verso il comune e ci fu gran seduta.

– Signori miei – diceva il sindaco – o il lastrone o la prigione.

I consiglieri comunali la pigliavano alla leggera; non così lui.

– Che c'è scritto sul lastrone?

– Non interessa, ma bisogna trovarlo.

Il giorno dopo, alle pareti di ogni casa fu incollato un manifesto del sindaco che cominciava

FUORI IL LASTRONE!

e finiva minacciando ogni sorta di pene e di castighi.

I compaesani del rabbiosissimo sindaco presero la cosa in burletta e non se ne preoccupavano.

– Se vuole il lastrone, lo cerchi.

E infatti il sindaco chiese il permesso di guardare sotto i letti e sui

solai, nelle cantine e nei sottoscala, se mai ci fosse.

I compaesani lo invitavano a guardare anche nei cassetti del comò e lo pigliavano in giro.

Ogni casa fu rovistata. Chi si opponeva, dicendo: – Il domicilio è inviolabile – si sentiva rispondere dal sindaco:

– Allora il lastrone ce l'hai tu.

Per non essere sospettato, ciascuno doveva aprire la porta di casa e mostrare che non c'era.

– Accidenti! Sono già passati quattro giorni e del lastrone non si sa niente. Ma guai a chi l'ha preso!

Un sindaco arrabbiato è brutta cosa da vedere, ma un sindaco impotente è anche peggio: rosso in viso, scalmanato, in vena di litigio, diffidente…

Le guardie comunali ebbero l'ordine di travestirsi da forestieri e di girare per il paese e spiare i paesani.

– Si sono messi d'accordo ai miei danni.

Le mucche intanto restavano nella stalla.

Fu una settimana d'inferno ed il quinto giorno il sindaco stesso si travestì da facoltoso signore di passaggio e si fermò all'Osteria del Moretto a udire i discorsi della gente.

Un compaesano, avendolo riconosciuto, prese a dire:

– Il nostro sindaco è diventato matto.

Un altro precisò:

– Matto come un cavallo.

Un terzo rincarò:

– Come un cavallo matto.

Il sindaco fuggì dall'osteria furentissimo ed il giorno stesso, la sera, riuscì a convincere i consiglieri comunali ad aumentare le tasse.

– I signori di Roma – predicò – arriveranno pieni di pretese. Noi la lastra non ce l'abbiamo e quelli vorranno sporgere denuncia. Che dovrò fare? Darò loro una buona mancia, perché scrivano sui loro registri che l'osservatore s'era sbagliato di paese, di anfiteatro o di sasso. Ma non ci sono soldi in cassa e bisogna aumentare le tasse.

I consiglieri si lasciarono convincere e le tasse passarono da dieci a venti.

Il giorno seguente, il sesto, sua moglie insinuò:

– Chi l'ha rubato, l'avrà sepolto in campagna.

– Già sarebbe il posto migliore per nasconderlo.

Allora non ci fu campo arato o terra smossa che non venissero perlustrati a palmo a palmo.

Ad un contadino che protestava, dicendo: – Ho seminato rape e tu me le stai guastando – impose di tacere per il bene della patria.

– La patria?

– Quello scritto latino, se lo cercano tanti professoroni di Roma, è

certo un segreto di stato. O forse non è più un segreto…

– Perché?

– Tu hai letto l'iscrizione… prima di seppellire il lastrone.

Il contadino restò di princisbecco: lui leggere un'iscrizione latina? Ma questo sindaco era diventato completamente matto!

E intanto gli andava frugando fra i semi di rapa, tutto mettendo sossopra.

Alla fine non resse più al malanno e, guardandolo con degli occhietti a sua volta spiritati, cominciò a dire:

– Tu mi hai messi fuori i semi di rapa, facendomi un gran danno, ed io metto dentro te…

Aveva una vocetta stridula che ripeteva: – Ora semino te… Rape o sindaci che fa? Ti tengo sotto fino al germoglio. Seminare un sindaco…

Era una visione allucinante: il contadino, diventato a sua volta matto per il gran danno causatogli, insensatamente parlando, l'avvicinava.

Il sindaco restò fermo un poco e poi, cavalcati i quattro cavalli dell'apocalisse, si diede a pazza fuga. Ma il contadino dietro come un levriero.

Chi vide i due inseguirsi per le campagne e sulle colline disse che pareva un film di cauboi: il sindaco avanti, cinquanta passi dietro il furioso contadino, scamiciati, uno pauroso e l'altro furioso, furono visti andare verso il fiume.

Le ultime parole udite dire dal contadino erano state:

– Pianterò un sindaco… nasceranno rape…

La sera, era già buio, il sindaco giunse a casa sua, dopo un lungo giro vizioso. Alla moglie che gli aprì recitò un indovinello:

MEGLIO LA PRIGIONE
CHE LA PIANTAGIONE

Non disse altro e si coricò.

In tutto questo frattempo le mucche restarono chiuse nella stalla.

E giunse il giorno fatale del ritorno della Delegazione Archeologica.

Il sindaco restò lungamente incerto se fuggire in Francia od aspettare la delegazione col professorone; alla fine decise e restò, affrontando coraggiosamente il rischio.

Il professore sbarcò dalla solita vettura con gli assistenti e domandò d'acchito:

– Il lastrone?

Il sindaco, che se lo aspettava, incrociò le mani e le porse, come aspettando le manette.

A questo punto ci fu un equivoco. Il professore prese la cosa quasi per burla e sorrise, perché gli era parsa , buffa l'espressione del sindaco che attendeva le manette. Ciò lo mise persino di buonumore.

Il sindaco intese male e pensò:

– Sorride, non mi vuol certo denunciare. È di buonumore e, se gli dò una mancia, lo tiro dalla mia parte. So ben io come sono questi professoroni: metto dentro una busta due bigliettoni e glieli passo direttamente in tasca in modo che se ne accorga ma non troppo, e soprattutto non se ne accorgano quei giovinetti che gli stanno intorno… altrimenti gli toccherà dividere… Sono un furbastro io, so quel che faccio!

Così pensò e così fece. Mise i due bigliettoni in una busta gialla da ufficio e, mentre il professore beveva alla salute, gli infilò la busta in tasca, frugandola un poco perché se ne accorgesse.

Il professore, a sentirsi toccare in tasca, guardò severamente il sindaco e gl'intimò:

– Giù le mani!

– Certo, certo… – balbettò il sindaco impacciato, togliendo le mani dalla tasca del professore e nascondendole.

Questo gesto fu da tutti notato e il professorone, toccatosi in tasca, vi trovò la busta, l'aprì e sventolò il denaro che ci stava dentro. Successe il finimondo:

– Corruttore! – gridava – Corruttore di pubblico ufficiale!

E disse che lo mandava in galera due volte: per furto di lastrone ed in aggiunta per corruzione.

Il sindaco imitò l'arcobaleno: fu rosso di vergogna, blu di rabbia, bianco di spavento e giallo per travaso di bile. Se si considera che il suo colore normale era terra bruciata di Siena per il gran sole dei pascoli, si può ben credere che batté ogni primato.

Siamo alla fine di questa storia un po' triste e un po' buffa ed il finale è un gran finale.

Al povero sindaco erano capitate tutte le disgrazie possibili: si era inimicato i compaesani che non l'avrebbero più rieletto, aveva trascorso notti insonni sognando prigioni e manette, s'era guastato il fegato, era stato rincorso dal contadino infuriato delle rape e aveva rischiato la seminagione; ora l'aspettava la galera. Parrebbe la fine delle sue pene, ma che gli capita inoltre?

Seguite l'ultima scena.

Mentre stavano così, il professore indignato ed il sindaco colorato, arriva l'idraulico e fa:

– Non posso sostituire il tubo di scarico al lavello…

– E perché?

– Il nuovo tubo è più grande e occorre un muratore che scalpelli un poco il fondo del lavello, quel lastrone di trachite messo di nuovo.

– E si sbrighi il muratore – disse stizzito il sindaco.

Il professore incuriosito domanda:

– Lastrone di trachite?

– Sì, l'ha messo il muratore in fondo al lavello…
– Lastrone di trachite rossa?
– Sì… rossa.

Un fulmine che avesse colpito e bruciacchiato il sindaco in quel momento gli avrebbe fatto meno impressione. Si va a vedere e il lastrone del lavello, dalla parte inferiore, ha l'iscrizione latina e tutto quanto. Ce l'aveva messo il muratore un mese prima: per risparmiare aveva usato una lastra ritrovata vicino alla carciofaia, mezzo interrata in collina.

Il povero sindaco provò a dire: – Non ne sapevo niente…

Ma il professore lo guardò con gli occhi penetranti.

Allora il sindaco, essendogli passato velocemente per la testa quanto gli era accaduto a causa del maledetto lastrone, come impazzito, pigliò un martello che gli era casualmente accanto e cominciò a battere senza ritegno. Non fecero in tempo a fermarlo: del lastrone in meno di un amen rimasero pochi cocci e molti frammenti.

Il professore era rimasto immobile, fatto di pietra, a guardare con tutti i suoi assistenti: il suo barbone aveva tremato di orrore. Ad un giovane assistente caddero lacrime.

Il sindaco, compiuto il massacro, gli passò davanti e gli fece marameo. Poi, impettito, si avviò alla vicina stazione dei carabinieri, dove si consegnò.

Le sue mucche, che per una settimana erano rimaste al chiuso, dimenticate e a digiuno, morirono la sera dello stesso giorno.

La moglie invece si buscò soltanto un raffreddore.

STORIA DI UNA GATTA
(narrata da lei stessa)

Io sono la gatta Rosita che alloggia in casa del signor Vincenzo, agricoltore a Biccari, in provincia di Foggia.

Il mio padrone è un uomo spolpato, io sono grassa e fiorente: ecco dove comincia la discordia.

Quanto alla mia padrona in questa storia non c'entra: lasciamola dormire, ciò che d'altronde fa meglio di chiunque.

La storia che racconto è sacrosanta: l'hanno pubblicata i giornali. Io ci faccio brutta figura sui giornali, perché il mio padrone l'ha contata a modo suo.

È il momento di dire tutta la verità!

Nella stalla del signor Vincenzo ci sono tre mucche di razza bruna alpina: tre sguaiatone che non dico. Le sole preoccupazioni: mangiare, ruminare e farsi mungere. Non fanno altro. Affinché diano molto latte, il mio padrone le fa muovere soltanto per bere alla fontana. Una vita oziosa e noiosissima.

Se la rifanno spettegolando su tutti.

Ora bisogna sapere che il mio padrone pretende 20 litri di latte al giorno da ciascuna: quando gliene fanno uno di meno, esce dai gangheri.

– Siete la mia rovina! Di questo passo mi mandate all'ospizio. Vi mangiate un capitale di fieno e di erba fresca e mi rendete una ciotola di latte. Vi mando al macello. – e così via.

A sentirlo strepitare, le mucche se la pigliano da morire: il macello è una minaccia pesante e gli fa effetto.

Un mese fa la Carmencita, che è la più giovane delle tre, si mette a fare un giorno ventun litri, il giorno dopo ventidue.

– Questa qui mi diventa un'olandese! – esulta il signor Vincenzo. Infatti le pezzate nere olandesi arrivano a fare persino 30 litri il giorno.

Il mio padrone sembra matto dalla gioia: gli fa comodo che Carmencita gli faccia due litri in più, ma soprattutto gli dà alla testa l'idea del primato.

– Quest'anno vinco il primato del latte: mi danno la medaglia di produttore di prima classe.

Come se il latte lo facesse lui!

È tanto sconvolto dal suo sogno di gloria che a tutte le ore va a trovare la Carmencita e l'accomoda, la raddrizza, la pulisce, le fa largo. Le altre due non possono durarla, perché tutti gli insulti sono per loro. E con gli insulti ora una pedata, ora uno sgarbo, ora un fatti–in–là, ora un fatti–in–qua.

– Mangiafieno a tradimento! Siete la mia rovina.

Guarda la Carmencita con gli occhi acquosi e la bacerebbe persino: è la sua consolazione.

Non dura così: le tre bestie hanno i nervi a pezzi. La Carmencita dovrebbe sforzarsi per farne ventitré.

– Su, Carmencita, che ne fai ventitré.

Lei si sforza, ma dipende dalla razza: se fosse olandese! Mangia e rumina e ce la mette tutta. Fa pure lo straordinario.

Le altre due sono infelici per il trattamento sgarbato del padrone che un giorno o l'altro le spedirà al macello. Piano piano si fa strada il risentimento e l'inimicizia.

– Se non ci fossi tu con la storia del ventidue, noi staremmo in pace.

– Ventidue… ventidue… Adesso ne vuole ventitré – borbotta la Carmencita.

– Ci vien da dirti: ben ti sta! Che t'è venuto in mente di aumentare la produzione?

– Come se dipendesse dalla mia volontà.

– Se continua così, finisce male.

Io, gatta Rosita, ero presente ai mugugnamenti delle tre sventurate lattaiole e non sapevo quale causa abbracciare: aveva ragione la Carmencita, ma le altre non avevano torto. Una situazione senza via d'uscita.

Ma un giorno mi viene l'idea buona: aspetto che il padrone vada per i fatti suoi, e mi presento in stalla.

– Ve lo risolvo io il problema – dico con sicurezza alle tre creature. Quelle mi stanno a sentire ed il giorno seguente la Carmencita, con rabbia e delusione del padrone, torna a fare venti litri.

– Ed io che ne volevo ventitré! Se credi di pigliarti gioco di me…

Il giorno dopo ancora venti, e poi venti, e poi venti. Una rabbia inconsumata! Ma possibile? E che diranno al consorzio del latte? E la medaglia d'oro? Ma quell'animale si burla del suo padrone. Una bestia che la fa ad un uomo. Incredibile, impossibile, inammissibile.

Ora dico come finisce la storia.

Una mattina, saranno state le cinque, c'era un solicello rosso e freddino sopra il fico, il padrone entra all'improvviso in stalla e mi sorprende: io sono lì che, accosto alle mammelle, tolgo a Carmencita i due litri superflui, poppando assai pacifica. Tutti d'accordo, naturalmente. D'accordo Carmencita che non vuole fare la mucca da sfilata né l'olandese. D'accordo le comari di mangiatoia che sono stufe degli sgarbi del padrone. D'accordo io che trovo squisito il latte fresco di mattina, nel suo ambiente naturale.

S'intende però che il padrone non è d'accordo e mi spedisce a pedate fuori dal confortevole ambiente, sotto il fico del solicello, a miagolare al vento.

E fu allora che il signor Vincenzo raccontò ai giornalisti la storia

della gatta Rosita, una gatta ladra, una gatta infida, una gatta, a sentire lui, da riformatorio o da galera.

Io, gatta Rosita, sono qui a contarla giusta e a dire che l'intenzione era buona: c'era da riportare la serenità dentro una stalla infelice.

Ormai non mi è più permesso di visitare le tre poveracce.

A che punto saranno con la produzione?

PICCIONI E GONDOLE

Il signor Orfeo Bassetti era infelice, perché basso di statura. Ancora più basso di quanto rivelasse il cognome.

Molti sono infelici a questo mondo: i bassi di essere bassi, i magri di non essere grassi, i vecchi eccetera. Ma il signor Bassetti era particolarmente infelice, era infelicissimo.

Così, quando apprese di aver vinto al totocalcio, gridò: – Finalmente! – come se da ora in poi gli fosse stato possibile aumentare di statura.

– Non aumenterò di statura, ma almeno d'importanza.

Soddisfatto di aumentare almeno d'importanza, radunò la famiglia intorno al televisore, anche perché nonno Meo continuava a chiedere:

– L'hanno già comunicato quanto fa?

Era sordo, e pazienza!, data l'età. Ma era pure vendicativo: poiché nessuno gli dava retta, si sfogava col dire:

– Oggi era facile: ai tredici danno trentamila lire.

Allora il signor Bassetti dava pugni sopra la tavola, esclamando:

– Finirà che ci porta male!

E la signora Bassetti:

– Silenzio, papà, o non sapremo nulla.

Era come parlare al vento di tramontana che passa e che va: il nonno continuava a far domande e supposizioni, ma così irritanti da inquietare tutta la famiglia.

Alla fine venne l'annuncio: ai tredici spettavano 70 milioni di lire… no anzi mi correggo (aveva detto l'annunciatrice)… 100 milioni di lire e spiccioli.

Al signor Bassetti Orfeo mancarono le forze ed ora che era aumentato d'importanza diminuì di salute e cadde riverso sulla poltrona, mentre la signora, sua moglie, esclamava:

– Ora che siamo ricchi ci viene a mancare papà.

I figli, incerti fra baldoria e compunzione, non sapevano che fare; Nonno Meo gridava:

–Ve l'avevo detto io! Trentamila lire: neanche un soldo in più.

Quella sera alla fine il capofamiglia si riprese e terminò in allegria per tutti: ci fu spumante da tutte le parti, specialmente sulle pareti. Il nonno ci ricavò una memorabile sbornia, perché alla fine era stato messo al corrente ed aveva dichiarato:

– Siamo tutti ricchi! Io l'avevo indovinato. I vecchi sono un po' profeti.

Ed a ricompensa della sua profezia aveva preteso un bottiglione di quello rosso e stagionato.

Due sere dopo la famiglia si riunì per decidere come impiegare i soldi: ora che c'erano bisognava spenderli.

La signora Bassetti parlò per prima e dichiarò:

– Ci occorre un nuovo appartamento.

Il padre di famiglia disse:

– Sentiamo il parere di ciascuno.

Parlò Luisella, la figlia maggiore:

– Per me ci vuole una pelliccia…

– La faccia da orso polare ce l'hai – scherzò Paolino, il secondogenito.

– Moccioso, bada a te.

– Niente bisticci! – pregò il padre – C'è soldi per tutti.

– Io voglio un indiano vivo! – gridò Bartolina, ma la sua proposta fu

respinta.

Paolino a sua volta chiese una motoretta.

E il nonno?

Il nonno voleva barbera, tanto barbera da farci un bagno.

– E tu, cosa vuoi per te? – domandò infine la moglie al marito.

– Sapete che m'è venuta un'idea?

Tutti vollero sentirla.

– Ai regali pensiamo poi. La prima cosa che voglio fare è questa: un bel viaggio tutt'insieme. È dal tempo in cui andavo a scuola che ho voglia di un viaggio. O Italia bella! – esclamò patetico – E noi conosciamo solo questo misero angolino… Vi va?

Tutta la famiglia urlò che andava.

E da quel giorno cominciarono i progetti; ciascuno aveva le sue idee: chi voleva andare a Torino e chi a Genova, chi in Sicilia e chi a Roma; a Napoli ci volevano andare tutti (ma, come vedremo, non ci andò nessuno).

In quei giorni ci fu molta confusione e Paolino, esperto geografo, restò sepolto fra gli atlanti e le enciclopedie.

– Studia un buon itinerario – raccomandò il padre.

– Sarà un viaggio memorabile!

Bartolino voleva andare in montagna a sciare e Luisella, che non era forte in geografia, preferiva Parigi.

– Qui si parla d'Italia e non di Francia…

– Parigi è bella…

Finalmente una domenica mattina la famiglia Bassetti prese il treno: direzione est, destinazione Venezia.

A Venezia accaddero fatti storici.

Tanto per cominciare la famiglia albergò fuori mano, in "hotel" con bellissima vista sopra un canaletto di acqua sporca.

– Abbiamo il mare di sotto e il cielo di sopra! – gridò trionfante il signor Bassetti che era di gusti facili.

– Il mare? – domandò incredulo Bartolino – Questo fosso?

– Questa è pura acqua di mare.

– Pura magari no… – insinuò Paolino.

– E quella casa lì, dall'altra parte, è l'Africa?

La famiglia rise e si sollazzò a questa battuta di Bartolino che spiegò:

– A me il maestro l'ha detto: oltre il mare c'è l'Africa.

Allora Paolino fece al fratello una bellissima lezione di geografia. Alla fine domandò soddisfatto:

– Hai inteso, ora, Bartolino?

– Sì, certo, ma mi è venuto un dubbio…

– Parla che te lo sciolgo – invitò con buonagrazia Paolino.

– Tu mi hai spiegato molto bene che non è l'Africa. È dunque l'America?

Paolino urlò allora che non era quella la maniera di ricompensare un fratello che si era spolmonato un'ora e che Bartolino era peggio di Luisella che metteva Parigi in Italia.

Luisella, tirata in causa, osservò:

– E se fosse veramente l'America? Dopo tutto nessuno di noi l'ha vista prima d'ora.

A questo punto Paolino uscì dalla stanza dell'albergo, facendo come a casa, cioè sbattendo la porta. Ma la porta di un albergo non è fatta per essere sbattuta e caddero calcinacci e l'architrave si accasciò. Costò 420 mila lire.

Ma il bello cominciò ad accadere in Piazza San Marco, quando tutta la famiglia, nonno Meo incluso, si dedicò ai colombi, porgendogli mangime e scattando foto.

Occorre dire a questo punto che il signor Bassetti aveva una sorella, zia Clementina, la quale gli aveva raccomandato:

– Portami a casa un paio di piccioni di Piazza San Marco, un maschio e una femmina, che voglio farli figliare: così avrò un regalo originale da fare alle mie amiche il giorno di Pasqua.

A quel tempo il signor Bassetti non sapeva che è vietato catturare piccioni; più tardi lo seppe, e vedremo chi lo istruì. Così con l'aiuto di Luisella e di Paolino afferrò un piccione che s'era spinto con imprudenza appresso e lo rinserrò nella valigia. Era giustamente un maschio: ora gli occorreva una femmina. Adocchiatala, le fu sopra col cappello in modo traditore: la poveretta si arrese senza opporre resistenza. Ma quando si trattò d'infilarla nella valigia, si vide quanto sia difficoltoso mettere una coppia di animali della stessa specie, differenti per sesso, nella medesima valigia. La femmina entrò ed il maschio uscì.

Più tardi entrò un maschio ed uscì la femmina.

Ad ogni entrata di maschio corrispose un'uscita di femmina e viceversa. Così passò del tempo, finché un vigile urbano, insospettito, s'avvicinò.

– Che succede?

– Un fatto curioso – disse in tono confidenziale il signor Bassetti al vigile – Non ci riesce di mettere in valigia due piccioni di seguito: quando l'uno entra, l'altro esce.

– Curioso veramente – borbottò il vigile – E mostratemi dunque come fate.

– Questo qui è del luogo e ci darà qualche buon consiglio – pensò il signor Bassetti. Ed aggiunse un'altra pensata:

– Che vigili cortesi stipendiano a Venezia.

Non sapeva il meschino che allo stipendio dei vigili veneziani avrebbe contribuito anche di tasca sua. Infatti dopo un ennesimo tentativo di cattura dei volatili, il vigile dichiarò:

– 150 mila lire. In tutto fa 150 mila lire.

Al signor Bassetti che non capiva spiegò:

– Contravvenzione per tentata cattura di piccioni: lire 50 mila. E per

cattura di piccioni numero uno lire 100 mila. In totale fa 150 mila lire.

Il signor Bassetti pagò come si conveniva ad un uomo in buona fede, vincitore al totocalcio, cioè senza discutere.

Ma il terzo fattaccio veneziano convinse Orfeo Bassetti che la sua famiglia mancava di attitudine al turismo e lo decise al ritorno.

Il giorno stesso della caccia al piccione, consumata una cena frugale in "hotel", la famiglia andò sul Canal Grande a noleggiare una gondola che la portasse convenientemente in un giro romantico.

Le gondole furono due: una per i coniugi Bassetti con l'aggiunta di nonno Meo; l'altra per la prole.

Il gondoliere dei ragazzi era un tipo sportivo e, istigato dalla gioventù, passò in testa.

Che avvenne sotto l'arco del terzo ponte? Non si seppe mai con precisione, ma si videro gli effetti: Bartolino cadde in acqua con un tonfo molto rumoroso.

Dietro di lui si precipitò Paolino per salvarlo: ciò costrinse il gondoliere a sua volta a farsi un bagno.

Tre persone che si salvano a vicenda sono uno spettacolo inconsueto anche a Venezia e ben presto sulla riva si radunò una folla. Il giro romantico finì con una processione: precedevano tre figuri avvolti in plaid, seguiva una piccola folla di curiosi e parenti, chiudeva nonno Meo che andava chiedendo:

– È la processione del venerdì santo?

Il giorno seguente la famiglia Bassetti riprese il treno per il ritorno.

Nonno Meo chiedeva smarrito:

– Chi me lo dice perché si ritorna?

Ma c'era un muro spesso di silenzio intorno.

Papà Bassetti, che l'aveva dimenticato, ora si sentiva di nuovo molto basso.

POLLICINO A MILANO

Un padre di famiglia numerosa decise un giorno di portare i figli a perdere e, poiché abitava in una grossa città, pensò:

– Mi basta portarli in periferia e non tornano di sicuro.

La sera, appena i figli lo ebbero mandato a letto assieme a sua moglie per godersi lo spettacolo televisivo, disse:

– Moglie, domani porto i figli a perdere.

– Mi spiace molto, marito mio.

– Beh, spiace anche a me, ma non si può più vivere in questa casa.

– È vero: ci mangiano casse di cicche, quintali di patatine, scatoloni di biscotti. A non contare le bevande: ne abbiamo il frigo sempre pieno e sempre vuoto. Lo stipendio se ne va in leccornie e dolciumi.

– E la sera, accidenti!, si guardano la TV e noi siamo costretti a venircene a letto – disse il padre con una smorfia di rancore.

La mamma incalzò:

– E non parliamo della casa: me la trattano peggio della pattumiera. Io raccolgo cartacce, avanzi, bucce da ogni parte. Sono stanca di questa vita, oh, sono proprio stanca!

I due poveretti erano pieni di stizza e di malumore, sicché, seppure di malavoglia, decisero di portare i figli in periferia a farli perdere.

– Qualcuno avrà cura di loro, moglie mia.

– Certo, marito mio.

E pur commovendosi un poco, fu deciso che l'indomani alle otto il padre sarebbe partito con tutti i figli.

– Li porti in macchina?

– No, preferisco l'autobus che fa lunghi giri per la città e così sarà più difficile, e quasi impossibile, che ritrovino la via del ritorno. Anzi sceglierò il numero 48.

Il numero 48 era un autobus pazzerellone che faceva un giro tortuoso e quasi capriccioso per le vie periferiche.

– Ma i ragazzi guarderanno il numero dell'autobus e piglieranno la via del ritorno.

– Li distrarrò dal guardare il numero.

La città di cui stiamo parlando è una metropoli immensa ed è facile perdersi nella periferia che dista molti chilometri dal centro.

La notte passò benissimo per i figli che dormirono pacificamente nei loro letti, ignari della sorte che gli sarebbe toccata. I genitori invece cominciarono a rivoltarsi: ora un piede spuntava di qua, ora un sospiro sfuggiva di là, era tutto un rotolarsi insonne, perché erano due brave persone e non avevano mai portato prima d'allora i figli a perdere.

– E se morissero di fame?

– Basta, moglie mia! Chi vuoi che muoia di fame in una città ricca e prospera come la nostra? Male che vada, finiranno in collegio. E noi,

quando saranno più grandetti ed educati, li andremo a riprendere.

– È vero, marito mio. Così capiranno quanto si sta bene in casa propria e, tornando, saranno gentilissimi.

– E diranno per ogni piccola cosa: scusa, papà, per piacere, mamma.

A questi pensieri i due genitori si commossero, e poco ci mancava che la mamma ci ripensasse e non volesse più mandarli a perdere in periferia. Ma il papà era ben deciso e chiuse il discorso:

– Ora dormiamo che domani è una giornataccia.

Non dormirono neppure allora: le gambe spuntavano di là e i sospiri sfuggivano di qua. Finalmente fu l'alba e poco dopo fu mattina.

– Sveglia, bambini, che vi porto a passeggio.

I sette diavoli, al sentire che non dovevano andare né a scuola né all'asilo, saltarono come molle dai loro letti, buttando a terra montagne di coperte e di cuscini, e ballandovi sopra.

– Evviva!

– Poveretti! – pensò la madre, ma il babbo la guardò severissimo e comandò:

– Vestitevi.

Uscirono in fila, il padre davanti; la mamma restò sulla soglia.

– Arrivederci, figli miei – salutò.

– Arrivederci? – pensò il babbo – Addio, piuttosto. O arrivederci fra molti anni.

I figli erano in festa e il padre aveva il suo daffare a tenerseli accosto, che non gli finissero sotto le ruote di un tram.

Giunti alla fermata dell'autobus, sostarono sotto la pensilina ed attesero. Ma l'attesa stufò i due piccoletti che, non visti, s'allontanarono.

– Dove sono Pasqualino e Antonella?

– Accidenti! Erano qui un istante fa.

Guardano in giro, scrutano i dintorni: non ci sono più. Allora si sguinzagliano i figli ed il padre da ogni parte: il padre a mancina, un figlio a dritta; chi rovista le macchine in sosta, chi si rivolge ai vigili urbani. – Due bambini smarriti? – Ma dove diavolo si sono ficcati! Il quartiere è sossopra, la polizia informata. – Due bambini si sono perduti in centro, passo – Specificare connotati dei bambini, passo – Bambini anni tre, naso regolare bocca regolare occhi regolari statura regolare, passo – Tutto regolare!

In breve la polizia raccoglie bambini regolari da ogni parte e li porta al padre sfortunato che, avendo smarrito due figli, si ritrova cinquanta bambini che frignano.

– Non è il nostro papà! – E dov'è allora il vostro papà?

Uno dice: – Era entrato in bottega – Un altro: – Stava comprando il giornale all'edicola.

Che fare? Ora la polizia è sguinzagliata a trovare i padri dei

cinquanta bambini raccolti per la strada erroneamente. Il centro è in subbuglio. La gente si chiede: – Che è successo? – La polizia fa retate di bambini – E perché? – Cercano un bambino randagio – dice uno molto informato.

C'è allarme in tutte le famiglie, perché si diffonde la voce che la polizia cattura bambini. – La polizia ha l'ordine di catturare tutti i bambini di passaggio per il centro.

La confusione è generale, le strade paurosamente ingorgate. Figli invocano i padri, padri cercano i figli, la polizia fa carosello per la città suonando la sirena, automobilisti frenano investono capottano e fanno versacci reciproci.

Il povero padre che portava i figli a perdere viene infine caricato sopra una camionetta della polizia ed avviato alla centrale.

Un commissario con la pipa in bocca lo interroga:

– Perché ha causato questa confusione? Sa cosa le spetta?

– No, signor capo della polizia.

– Non sono il capo della polizia.

– Signor vice capo della polizia.

– Non sono il vice capo della polizia.

– Signor Maigret.

Il commissario, a sentirsi chiamare Maigret, sorride di compiacimento, tira due boccate di fumo e comanda ad un inserviente: – Due uova sode e un boccale di birra.

Poi si riprende e, adirandosi, grida:

– Lei rischia due anni di galera ed una multa di mezzo milione.

– Accidenti! – scappa detto al padre di famiglia.

Il commissario lo guarda inferocito: – Accidenti a chi?

– Ai miei figli, naturalmente.

Viene sgridato da tutti i poliziotti presenti che ad uno ad uno gli passano davanti.

Uno gli rimprovera: – L'ingorgo è stato rovinoso: cinque macchine hanno tamponato.

Un altro: – 50 padri disperati girano in cerca di 50 figli smarriti.

Un terzo: – Un gatto è finito sotto le ruote della camionetta della polizia.

– È morto? – chiede il commissario.

– No, è ribaltata la camionetta.

Un quarto: – La signora Cesira ha perso tempo per strada ed il suo latte, bollendo, si è riversato sul cane Bobi che sonnecchiava; il cane Bobi, scottato matto, è balzato dalla finestra sopra tale Annibale che transitava sotto; ora il tale Annibale è all'ospedale con il braccio rotto ed il cane al collo.

– E la signora Cesira?

– Piange sul latte versato.

A guardare ai danni ci sarebbe da pagare un' enormità. Il commissario alla fine ha pietà del pover'uomo ridotto a straccio e lo licenzia, dicendogli:

– Speriamo che, chi ha avuto danni, non sporga denuncia contro di lei, o è la fine del mondo.

Il padre di famiglia tornò solin soletto a casa sua e, giunto sulla soglia, alla moglie che l'aspettava coi bigodini in testa ed un pallido sole in faccia, disse: – Ho perso due figli, ho ingorgato il traffico, rischio la multa i danni e la galera. Mi poteva capitare di peggio?

La moglie precisò:

– Quanto al resto sarà vero, ma i figli ci sono tutti. Li vuoi vedere?

Non li volle vedere e per quel giorno si misero il cuore in pace: di perdere i figli non ne parlarono, e la sera, dopo cena, ritirandosi in camera da letto, il padre disse: – Ritenterò domani.

Come si vede, quel padre di famiglia era molto cocciuto e ben deciso e il giorno dopo ritentò l'impresa.

Come la mattina precedente dice che vanno a passeggio, escono in fila, si fermano sotto la pensilina. Ma c'è una differenza: ora i figli sono legati l'uno all'altro da un'invisibile funicella di plastica.

Arriva l'autobus e salgono.

A questo punto uno dei bambini dice al padre: – Perché abbiamo pigliato il 48? Meglio il 51 per andare in campagna.

Al poveretto, che aveva fatto di tutto per distogliere i bambini dal guardare l'autobus, si rizzano i capelli che teneva, pochi e bianchi, per ornamento delle tempie.

– Che ne sai di 48 e di 51? Questo va benissimo e ci porta al posto adatto.

I bambini si quietano, ma ad ogni strada gli mostrano la chiesa tale ed il giardino tal altro, questo monumento e quel grattacielo: sanno tutto e il padre impara.

– Come farò a perderli?

L'astuzia lo soccorre e decide di pigliare molti autobus per confondere i bambini. Giù dal 48, sopra il 32, giù dal 32, sopra il 15.

Ogni volta sono 4000 lire. Ne pigliano uno di qua e uno di là, uno che viene e uno che va, uno in su e uno in giù. Il gioco diverte i bambini. – Pigliamo quest'altro – No, papà, preferisco quello – A noi il 21! – Evviva il 59!

Ogni tanto ripetono l'autobus precedente ed il conducente li guarda con sospetto. Passa un'ora, passa l'altra e mai non sosta il vecchio padre. – Mi cambi diecimila lire – I soldi vanno dalle tasche del padre alle casse dell'azienda tranviaria. Ben presto è senza una lira.

– Non ho più un soldo.

– Te li presto io, papà – fa il grandicello.

– Ah, bene – dice il padre e astutamente fa spendere ai figli ogni lira, perché non abbiano soldi per tornare la sera.

I bambini quel giorno si divertirono un mondo e non pensavano, meschinelli, che il padre, così facendo, li menava a perdere in periferia e che non avrebbero più riveduto la casa patema.

Quando ogni lira fu spesa, il padre, trovandosi al punto giusto, e per

di più in mezzo ad un nebbione fitto, ed essendo quasi sera, raccomandò ai bambini:

– State qui sul marciapiede che mi vado a comprare un pacchetto di sigarette. Poi si torna.

– Ma, papà, non hai soldi per le sigarette.

Infatti non era una scusa adatta.

Stette un po' sovrappensiero, e poi disse:

– Faccio una brevissima commissione.

I bambini lo guardarono stupiti, ma nessuno dubitò. E il padre sparì nella sera (buia e nebbiosa).

Ora io traccio qui sotto una riga e voi, lettori, contate lentamente fino a dieci, perché infatti trascorreranno da questo momento a quello che vien dopo dieci lunghe ore: saranno cioè le tre di notte.

Alle tre di notte, il povero padre di famiglia era raffreddato, inumidito, stanco morto e sperduto nella nebbiosa periferia della città.

Perché i suoi figli non lo rintracciassero, si era messo a vagare nel buio della sera e vaga e vaga e vaga si era lui stesso smarrito.

– Come tornerò a casa mia?

Lontano lontano brillavano deboli lumicini. Tutto era buio intorno a lui e nessun passante a quell'ora di notte poteva indicargli il cammino.

– Che via è questa?

Guardava in su, verso la targa delle strade, ma non ci vedeva. E gli autobus da quella parte non passavano e non sarebbero passati in ogni caso a notte fonda.

Lontano udì la voce di un gallo che sbagliava l'ora.

Vicino udì il gorgoglio di un'acqua gelida che scorreva tra sponde di cemento.

Un campanile suonò le tre, le quattro e le cinque.

Un ladro gli passò accanto coi ferri del mestiere e lo guardò senza rivalità.

Povero padre sperduto nella notte che cerca una casa che non troverà! Che trema di freddo e di paura ed è solo nel cuore di una notte invernale!

A poco a poco provò pietà per i suoi figli che vagavano similmente nella notte, invocando i genitori.

– Che sarà di Pasqualino? Che dirà Antonella? E Pinuccio piangerà? Salvatore griderà? Robertina si attaccherà alla giacchetta di Giovanni e vorrà che la pigli in braccio. E Giovanni farà quello che io, padre snaturato, non faccio: la piglierà in braccio e la consolerà.

Si prese la testa fra le mani e gridò lamentosamente:

– Figli miei!

Passava da quelle parti una guardia notturna solitaria e vagabonda

che, udendo quel grido, disse:

– Eccomi qua: non sono figlio suo, ma posso darle un'indicazione.

– Me la dia, sì, l'indicazione. Dove abito io?

Il pover'uomo farneticava.

– Probabilmente lei abita a casa sua.

– Ma dov'è?

– Questo qui è matto – pensò la guardia e si trascinò lo sventurato padre verso il centro della città.

Quando il poveretto infine giunse a casa sua, erano le otto del mattino e ne erano trascorse ventiquattro dal momento in cui era partito. Ma ora tornava solo, ed alla moglie, che lo aspettava coi bigodini in testa sulla soglia di casa, disse:

– Disgraziati noi! Povero me! Mi sono smarrito ed ho trascorso una notte all'addiaccio. E i nostri figli dove saranno?

Piangeva, come si dice che pianga un vitello, anzi un vitellone. E nel bel mezzo di quel diluvio lacrimoso che vede? I figli, sette in fila, dal grandicello al piccolino che se ne vanno chi a scuola, chi all'asilo. E gli dicono:

– Bentornato, papà.

– Io lo dicevo che alla fine avrebbe ritrovato la strada.

Ed il piccolissimo:

– I papà vecchi non devono girare la notte da soli.

Il padre di famiglia guardò sua moglie e le disse:

– Speriamo che i nostri figli non decidano mai di portarci a perdere in periferia.

E, rientrato, si fece la barba. E non lo disse, ma era molto contento. Anche sua moglie era contenta. Tutti e due erano contentissimi.

BATTISTA CAMPIONE ALLA ROVESCIA

Il corridore ciclista Battista Lo Freddo non aveva mai vinto una corsa in bicicletta dal giorno in cui era passato nelle file dei professionisti.

A dire tutta la verità, neppure da dilettante era mai risultato primo, tanto che avrebbe voluto attaccare la bicicletta al chiodo e darsi all'ippica; lo tratteneva la prospettiva di perdere anche le corse coi cavalli.

S'era così adattato a fare il gregario del famoso campione Viva Colla (lo chiamavano così per le innumerevoli scritte in suo onore).

Viva Colla era un campione di razza, nato sul sellino, con la gamba longilinea ed il naso da campionissimo, cioè lungo storto e scampanato, che faceva la felicità dei caricaturisti, ai quali bastava l'accenno al naso per dare l'idea.

Viva Colla era pure un vanesio di qualità: se mai un gregario l'avesse battuto, egli l'avrebbe sbattuto. Sicché Battista non solo non pensava alla vittoria, ma non si permetteva neppure di coltivarne la speranza.

Come può un corridore ciclista correre sempre, non vincere mai e nemmeno sperarci?

– Almeno una volta tu lo devi piantare, il tuo capitano – gli suggeriva la bionda Maria, fidanzata in attesa – e vincere con tutto rispetto al traguardo.

– Brava, così mi licenzia.

– Ma non capisci che mio padre non mi darà mai il permesso di sposarti, se non compi una bella impresa?

– E se mi licenzia, che lavoro faccio?

– Un mestiere si trova per un ex–campione. Però ci vuole il tuo nome sul giornale grosso come le parole del sillabario.

– Povero me!

Povero lui! Di qua un capo mangia–gregari, di là un suocero che voleva il guiderdone. Ad ogni corsa la stessa storia.

– Vincerai?

– Non vincerò. Mi pianterai?

– Ti pianterò.

– Maledetta la bicicletta e chi l'inventò!

Eppure sotto sotto le corse in bicicletta erano sempre state la sua passione, anche a non vincerle, anche a non sperare di vincerle. Quando il plotone partiva verso un nuovo traguardo, tra quei colori delle magliette, in quel festoso salutare, e quello snodarsi fra le vie cittadine, e le tattiche studiate a tavolino e poi attuate sul nastro lucente della strada, e anche le più modeste bisogna, tutto ciò egli amava, e non pensava di poterle lasciare mai.

Ma alla porta della vita battevano i trent'anni: se per un campione sono quasi la fine, per un gregario non sono il principio.

Stava così a crogiolarsi sulla sua trentina, quando durante una gara molto importante, mentre procedeva distaccatello in gran pensieri, gli si accostò un corridore mai veduto prima d'ora con una zazzera color polenta e una voglia di vino sulla guancia.

– Come andiamo a fiato, Battista?

– Niente male…

– Ce la fai a finire la corsa?

– Non faccio per dire, ma ho sempre finito ogni corsa cominciata.

– Come quella volta che ti sei pigliato un'ora e quaranta.

Battista lo guardò cattivo.

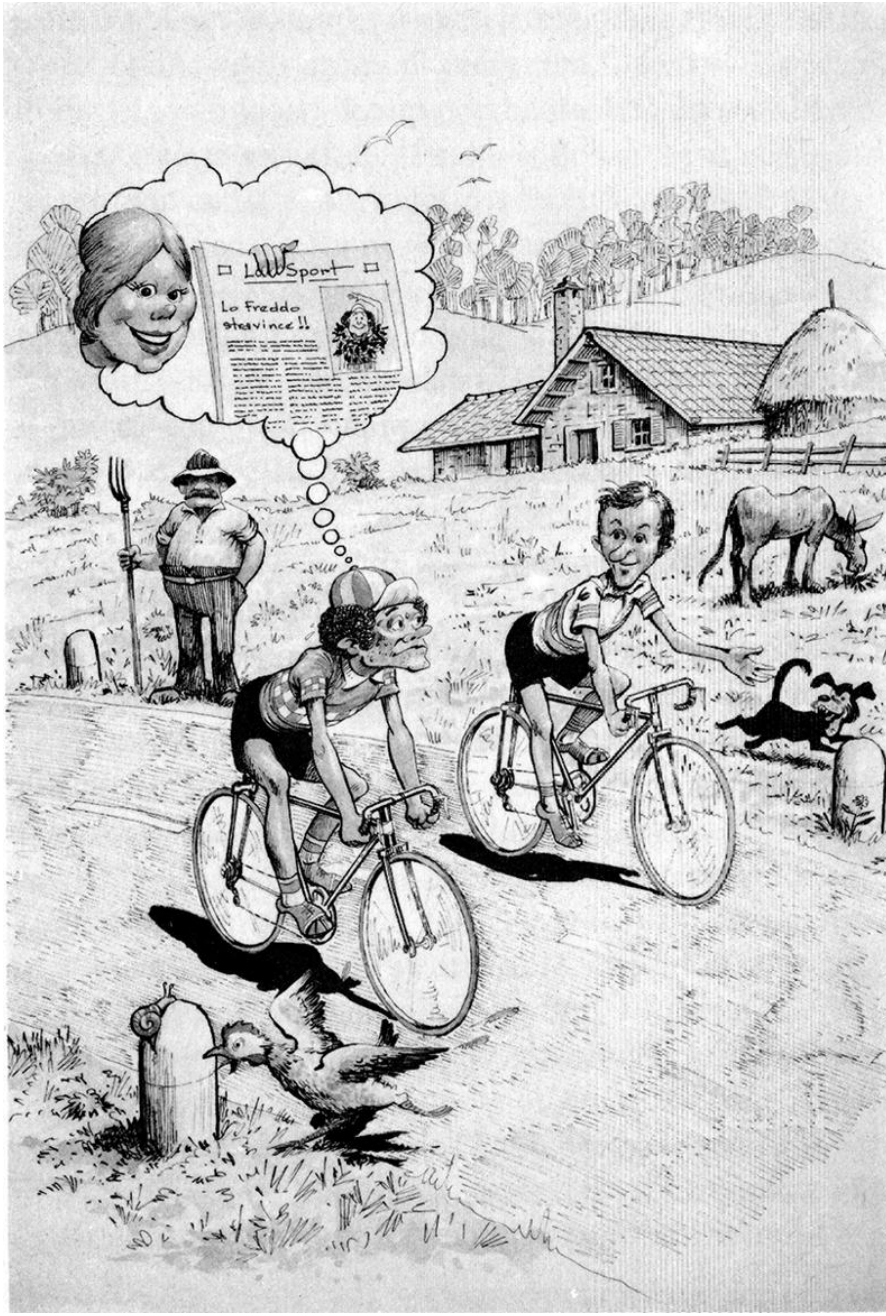
– Impicciati dei fatti tuoi.

Diede due pedalate nervose e lasciò lo sconosciuto; ma, fatti cento metri, restò secco: che ne sapeva colui dell'ora e quaranta minuti? Che avesse l'hobby delle statistiche? Ma quella corsa l'aveva fatta cent'anni fa. E quella faccia di corridore con la polenta e la voglia di vino non l'aveva mai vista.

Rallentò.

– Che ne sai dell'ora e quaranta?

– Quanto mi basta, povero Battista.
– Non voglio essere commiserato.
– Come vuoi. Volevo darti una mano…
– Spiegati.
– Ho certi poteri soprannaturali e, anche senza bacchetta, so fare qualche miracolo.
– Questo qui – pensò Battista – me lo mandano gli avversari del capo per distrarmi dai miei compiti.
Ad alta voce gli disse:
– Buffone!
Stava per andarsene, quando gli venne la curiosità di saperne di più.
– E coi tuoi poteri soprannaturali cosa sapresti realizzare?
– Cosa potrei realizzare a favore di un corridore ciclista? Ti farei guadagnare un grosso premio. Il tuo nome comparirebbe sui giornali a caratteri grossi come quelli di un sillabario e la bionda Maria ti sposerebbe finalmente.
A questo punto la sorpresa pigliò Battista per le gambe che gli si fiaccarono: quel diavolo giallo sapeva di troppo. Lo guardò di sghembo, temendo di vedergli spuntare due cornine sotto il berretto: un diavolo, certo. O un angelo?
Diede un'occhiata alla schiena curva del corridore: non c'erano spuntoni di ali ripiegate sotto la canottiera.
Ma insomma, diavolo angelo o mago, un qualche potere lo nascondeva quell'individuo.
– Sicché guadagnerei un grosso premio?
– Grosso, sì.
– Oggi stesso?
– Alla fine di questa corsa, sì.
– Magari ci sto.
– Ci starai, sì.
Lottava tra il desiderio di quel premio e l'incredulità. Intanto procedevano accanto, lui e il diabolico personaggio.
– Perché non te lo pigli tu il grosso premio?
– A me basta la buona azione.
Oh, l'angeletto! Ma le ali, dov'erano le ali?
– Tu saresti, per così dire, un angelo?
Lo sconosciuto rise con moderazione e rassicurò Battista: angelo non era, né demonio. Diciamo un essere un po' magico in vena di aiutare un gregario sfortunato.



– Cosa mi tocca fare per pigliare il premio?
– Stare ai miei ordini.
– E se il capo mi comanda?
– Ubbidiscigli. In caso di dubbio, guarda a me che ti faccio un cenno.
– E intanto?
– Va' accanto al tuo capo e stagli agli ordini.

Battista andò, pedalando pedalando, vicino al capo che gli intimò, porgendogli la borraccia:

– Acqua fresca alla menta.

Battista guardò il satanello biondo che gli fece di sì col capo: allora si fermò ad una fontana e pigliò acqua fresca; entrò in un bar e fece aggiungere un bicchierino di menta; inforcò la bicicletta e si dannò in un inseguimento maledetto, perché il gruppo l'aveva distanziato di due chilometri.

Consegnata la borraccia al capo, s'avvicinò con la lingua penzoloni al demonietto e gli disse:

– Dopo una faticaccia simile, mi sai dire come farò a pigliarmi il premio?

– A questo ci devo pensare io.

Non avendo nulla da perdere a stare agli ordini, Battista pedalò tranquillo.

A metà corsa Viva Colla forò; i suoi avversari aspettavano l'occasione e ciascuno pensò:

– Questo è il momento buono!

Allora ognuno si alzò in punta di pedali ed ogni speranza mise le ali.

Era una salita e pareva una discesa: passavano i corridori pazzamente protesi in una fuga disperata.

Battista non era l'unico gregario del campionissimo e, trovandosi nel gruppetto di testa, finse di non accorgersi della foratura del capo: qualcun altro l'avrebbe soccorso.

Ma, Dio sa come, il corridore alla polenta con voglia di vino si trovò al suo fianco e gli bastò un'occhiata: Battista si trovò spedito a soccorrere Viva Colla che faceva il matto in mezzo alla strada: gli cedette la sua ruota.

Così facendo perse buoni minuti: dovette aspettare la macchina della casa che gli fornisse la ruota di ricambio.

– Accidenti ai maghi! – esclamava – Ora chi li riprende più?

Non era finita. Giunto in vista del gruppo, dopo un'ora di solitario inseguimento, che ti vede? Il capo a terra e la bicicletta in frantumi ai lati della strada.

– Dammi la tua.

Addio speranza di premio!

– Se mi capita tra i piedi l'indovino allo zafferano gli faccio un muso così.

E mentr'appunto con le mani disegna un muso così, vede il detto indovino alla milanese tornare indietro bel bello che gli fa un segno di saluto col fazzoletto, poi inverte e se ne va.

– Ammazzalo! – si trova ad urlare Battista, incurante della folla che lo squadra – Ammazzalo! – e ingrana la quarta, a piedi, e rincorre lo sconosciuto gabba–gregari.

Poi, sconsolato, si siede sopra un paracarro provinciale e aspetta la macchina della casa che gli ridia un veicolo nuovo. Ciò che avviene sette minuti dopo. Dodici li aveva già persi. Quindici glieli dà il plotoncino di testa in fase finale. Il totale è di trentaquattro minuti di distacco dal vincitore che, guarda caso, è il solito stramaledetto Viva Colla.

Quando arriva al traguardo non c'è un gatto, né alcun'altra bestia domestica; i corridori sono in albergo a farsi la doccia, la gente è sfollata, la giuria fa il pranzo in trattoria.

Ma ecco gli esce dal portone un tale col gilé, leccato testa e pié.

– C'è qualcun altro dopo di lei?

Questo qui ha voglia di prenderlo in giro. Battista non ha voglia di farsi prendere in giro. A qualcuno vuol fare il faccione. Lo farà a costui. Battista smonta e si rimbocca le maniche.

– Lei con chi ce l'ha?

– Le ho chiesto se ne è rimasto qualcun altro indietro – dice il damerino in punta di forchetta.

Battista è pericoloso con quegli occhi picchiettati di sangue, quei muscoli scoperti e la faccia stravolta.

– Dunque, l'ultimo è lei. Allora sono onorato di consegnarle questo assegno – e gli porge in realtà un assegno.

Battista guarda il foglietto: c'è una cifra così lunga che non la sa leggere. Guarda da ogni parte, smarritissimo. Alla finestra del primo piano di un casamento lì accanto il suo genietto di polenta gli sorride e gli fa segno di sì. Egli piglia. Poi si fa spiegare.

– Egregio signore – gli dice il dametto acqua e profumo – la ditta Panettoni e Bigné è lieta di offrire all'ultimo arrivato uno specialissimo premio di venti milioni. Una volta tanto si premia cominciando dall'ultimo. La ditta Panettoni e Bigné è l'ultima arrivata fra le ditte dolciarie e vuol premiare l'ultimo arrivato di questa magnifica corsa. La ditta Panettoni e Bigné si augura…

Ma sì, chi sta a sentire?

Battista ritira l'assegno e fa il terzo incontro della giornata: la bionda Maria che l'abbraccia e dice:

– Domani i giornali parleranno di te e mio padre acconsentirà alle nostre nozze. E noi convoleremo.

– Convoleremo?

– Ci sposeremo. Ora abbiamo i soldi per sposarci. Sei stato grande, Battista!

Su al primo piano il benefattore giallo sorride enigmatico come un rebus.

Battista Lo Freddo prova un brivido di freddo, perché certe volte la felicità è compagna dell'influenza.

– Io non capisco.

– Io sì, amato mio ben – gli canta la bionda Maria, dandogli un buffetto. Poi l'accompagna in albergo, perché se ha freddo si riscaldi e se ha la febbre se la curi.

Lo spirito benigno dalla finestra del primo piano saluta con la mano e sparisce.

Il giorno seguente, dai giornali:

"Battista Lo Freddo, con un astuto comportamento di gara, guadagna l'ultimo posto e venti milioni messi in palio dalla ditta Panettoni e Bigné. Ora si potrà sposare."

La foto lo riprende a letto con la borsa del ghiaccio in testa. I caratteri sono più grossi di quelli del sillabario.

Cinque anni dopo.

Il signor Lo Freddo:

– Una cosa non ho mai capito: perché la ditta Panettoni e Bigné mi abbia offerto venti milioni per essere io arrivato ultimo. Inoltre non ho più sentito parlare di questa misteriosa ditta.

La signora Lo Freddo: – Ma è tutto chiaro: la ditta Panettoni e Bigné non è mai esistita. I venti milioni erano di mio padre.

Il signor Lo Freddo, con un sobbalzo: – Eh!!!

La signora Lo Freddo, con un sospiro: – Oh, voi uomini… Mio padre voleva ad ogni costo vederti sul giornale, prima di acconsentire alle nostre nozze ed io l'ho convinto ad assegnarti un premio alla rovescia, che è poi servito per il nostro matrimonio.

Il signor Lo Freddo: – Dio mio! E l'angelo?

La signora Lo Freddo: – Il cugino Lorenzo.

Il signor Lo Freddo: – Quello di Gallarate con la pancia?

La signora Lo Freddo: – Allora non aveva la pancia. Aveva sempre tanto desiderato partecipare ad una corsa ciclistica. E fu l'unica… Naturalmente aveva fatto qualche ritocco alla sua fisionomia. Portava un toupet giallo che era un amore…

Il signor Lo Freddo guarda la bionda Maria, sua moglie, e sospira lentamente.

STREGONE SOTTERRA
QUELL'ASCIA DI GUERRA

La tribù dei Nasi Lunghi una notte di luna dissotterrò l'ascia di guerra per portarla contro i Visi Pallidi.

Generalmente parlando era una tribù pacifica.

Mai fatta una guerra!

E in quella notte di luna dissotterrò l'ascia di guerra.

I Nasi Lunghi ben meritavano il nome: era una specie di tribù pinocchiesca con la sola differenza che il naso ce l'avevano lungo, ma curvo, come tutti i veri indiani.

Il gran capo aveva nome Naso d'Aquila; i nomi degli altri ve li dirò poi per non fare confusione.

Una tribù pacifica dedita alla caccia dei bisonti ed agli affari suoi.

Anche nella caccia i Nasi Lunghi non erano spietati: catturato un bisonte con corde e tranelli, lo uccidevano con un colpo secco alla nuca menato dallo stregone con una mazzuola d'argento. I cacciatori, per non vedere, si voltavano dall'altra parte e donne e bambini venivano rinchiusi nelle tende.

Quando lo stregone dava un segnale con uno zufolo, significava che il bestione era ormai defunto.

Allora il capotribù domandava ad alta voce allo stregone:

– È un bisonte questo che io vedo?

Lo stregone avvicinava la bestia, la scuoteva e poi:

– Non può essere: non carica.

– Bisonte non è, ma è forse un altro animale?

– Non può essere: non respira.

– Allora – concludeva il capotribù – scuoiamolo e arrostiamolo.

Da questo momento cominciava la baldoria e ciascuno mangiava a sazietà.

Ora bisogna dire una verità sacrosanta: lo stregone Froge Rossa, essendo dedito all'uccisione dei bisonti, inferociva un poco alla volta. Dare un colpo mortale divenne per lui una tecnica e quasi un passatempo. Finché non bastarono più i bisonti e, durante una festa notturna, in cui tutti avevano alzato un po' il gomito, dichiarò:

– Nasi Lunghi, avete la pancia grassa!

Era un'offesa spaventosa: un buon indiano Naso Lungo non si lascerà mai dire impunemente di avere la pancia grassa.

Naso d'Aquila guardò minaccioso lo stregone e gli disse:

– Ripeti la tua offesa.

Lo stregone calmo calmo si avvicinò al capotribù e gli disse:

– Aspetta – e, tolto di tasca un doppio centimetro, lo allacciò alla pancia del capo. Poi dichiarò solennemente:

– Metri uno e quarantotto.

Cosa poteva ribattere il capo? Col doppio centimetro non si scherza ed anche gli indiani hanno un certo rispetto delle scienze esatte. Come da noi, due più due fa quattro.

Ormai tutti erano in attesa degli eventi: come avrebbe reagito il capo? per quale scopo lo stregone aveva lanciato un'accusa tanto infamante? cosa sarebbe accaduto?

La tensione aumentava: persino le ottime squaw, che sono le mogli degli indiani, ed i loro piccoli tacevano.

Passò del tempo, anche perché c'è un proverbio indiano che dice: Quando non sai cosa fare, aspetta e lo saprai.

Finalmente il capo domandò:

– Che devo fare, stregone?

Era la vittoria dello stregone: il capo si arrendeva, dava ragione a Froge Rossa riguardo alla pancia (che inoltre ognuno poteva vedere) e chiedeva consiglio.

Un mormorio si sparse. Un bimbo pianse. Il cerchio intorno ai due si strinse. Ogni indiano della tribù capì di vivere una serata storica.

Froge Rossa proclamò:

– Non solo tu, grande capo, ma tutti i tuoi guerrieri hanno la pancia grassa.

Ormai lo stregone, avendo già offeso impunemente il capo, poteva offendere chiunque altro e ne approfittava. Alzò il doppio centimetro contro il cielo, guardò alto e disse:

– Avanti un altro.

Ciascun guerriero si guardò la pancia ed arretrò. La vittoria dello stregone era completa.

– Parla dunque, Froge Rossa: dicci cosa dobbiamo fare.

Per la seconda volta il capo chiedeva consiglio allo stregone che, sedutosi sotto un albero fronzuto, fece cenno a tutti i guerrieri di accomodarsi intorno.

Si sedettero infatti sull'erbetta notturna i Nasi Lunghi in attesa delle parole ispirate dello stregone. Il quale fece segni di cabala, si soffiò il naso, si toccò allusivamente la pancia, sospirò tre volte e poi parlò:

– Popolo dei Nasi Lunghi, ascolta per bocca del tuo stregone il comando del grande Manitù.

– Ci siamo – disse Porro Tondo ad un vicino – Ogni volta che dice fesserie chiama in causa Manitù.

Ma non osò dirlo ad alta voce.

– Popolo dei Nasi Lunghi, hai la pancia che ti meriti.

– Corbezzoli! – esclamò un indiano – Ce l'ha proprio con la pancia questa sera.

Ma fece l'indiano e tacque.

– La tua pancia è una maledizione di Manitù il quale ti manderà inoltre il vaiolo, la peste, la diarrea e il mal di denti. Infine da ogni dito spunterà un callo. Questo dice Manitù per bocca mia.

– Uccellaccio del malaugurio! – pensò il capo – Ci mancano gli orecchioni e siamo bell'e sistemati.

Lo stregone pareva ci trovasse gusto e continuò:

– Popolo dei Nasi Lunghi, ti aspettano la siccità, la fame, la miseria ed altri sette guai. Ma io dirò chi è la causa di questi malanni. Sì, lo dirò pubblicamente.

E poiché passava in rassegna tutti, girando quei suoi occhietti feroci, ognuno in cuor suo tremò, pensando:

– Non dirà magari che sono io la causa di tutti i mali?

Il capo più degli altri temeva lo stregone e stava sulle spine.

Finalmente lo stregone dichiarò:

– I Visi Pallidi sono la causa di tutti i malanni.

A questo punto i Nasi Lunghi tirarono un sospiro di sollievo e domandarono:

– Perché?

– Questo lo dirò un'altra volta.

– Ma che dobbiamo fare?

– Dichiarare la guerra ai Visi Pallidi.

Detto ciò, Froge Rossa si mise a scavare sotto l'albero fronzuto e scava e scava finalmente ne trasse un'ascia: era l'ascia di guerra che quando è sotto c'è la pace e quando è sopra c'è la guerra.

L'alzò in alto gridando che la dovevano dare in testa ai Visi Pallidi (proprio come ai bisonti).

I guerrieri avevano alzato il gomito e, parendogli gran bella cosa, cominciarono ad entusiasmarsi della guerra che gli avrebbe evitato

tanti guai. E se Manitù la pensava a quel modo era certo il modo giusto.

Chi li tenne più? Bevvero, saltarono, cantarono ed alla fine, loro le mogli e i figli, s'addormentarono.

La guerra sembrava cominciata e già finita, perché s'erano addormentati sull'erbetta fresca e quei corpi scomposti e distesi facevano impressione di sterminio.

Lo stregone li guardava e sognava distese di cadaveri; non di bisonti, ma di uomini.

L'avevamo detto: un po' alla volta era completamente inferocito.

La mattina seguente i Nasi Lunghi si alzarono con il collo storto: avendo dormito all'aperto, s'erano buscato chi il torcicollo, chi il raffreddore e chi punture di formiche rosse. Questi ultimi si grattavano.

Ricordavano confusamente le vicende della sera: allora provvide Froge Rossa, stregone in carica, a ricapitolarle.

– Ieri sera la tribù ha dissepolto l'ascia di guerra.

– Accidenti! – scappò detto a qualcuno – Ora ci toccherà combattere.

– Combattere e morire, se Manitù lo vuole – aggiunse lo stregone.

Non erano d'accordo tutti sul combattere, e meno ancora sul morire. Anzi qualcuno cercava scuse:

– Ieri sera eravamo un po' brilli.

– Ma io no! – urlò lo stregone – E l'ascia di guerra l'ho dissepolta.

Anche il capo Naso d'Aquila tentennava e disse, tanto per prendere tempo:

– Bisogna radunare gli anziani.

Furono radunati. Il capo borbottò:

– Questa guerra…

– Bisogna farla – affermò un anziano che, essendo anziano, non l'avrebbe fatta.

– Bisogna farla – confermò un altro anziano che, essendo goloso, sperava in un bottino di alcolici ed altre leccornie.

– Bisogna farla – concluse un terzo anziano che ripeteva quello che dicevano gli altri.

I rimanenti anziani, come accade ai pellerossa, tacevano: da quelle parti chi tace dà segno di saggezza. Erano vecchi saggi e volevano dimostrare di esserlo. Perciò tacevano.

Il capotribù cercava di rimandare la guerra, dicendo:

– La stagione non è propizia, mancano le armi adatte, bisogna prima allenarsi…

Ma lo stregone cominciò a sobillare i giovani, dicendogli:

– Il vostro capo ha paura e cerca le scuse.

Soffia oggi soffia domani la tribù si trovò senza volerlo sul piede di guerra che, per chi non lo sapesse, è il piede sinistro.

Così una mattina tutta la gioventù partì su veloci cavalli agitando le piume al vento. La guidava il capo. Lo stregone sarebbe partito più tardi, perché non s'era ancora fatta la barba.

Ogni squaw salutò il suo uomo, marito figlio o fratello, dicendo:

– Tanti auguri di vincere la guerra!

Era bello vedere quei giovani andare a cavallo, velocemente, per i prati e le valli, sparire dietro le macchie e riapparire sulla cresta delle colline, in lunga fila. Ma era brutto pensare che andavano ad uccidere o ad essere uccisi.

Questo non pensava lo stregone che si faceva la barba lentamente e sarebbe giunto sul campo di battaglia al momento giusto.

Quando finalmente i Nasi Lunghi giunsero in vista del fortino dei Visi Pallidi, qualcuno domandò:

– Ma i Visi Pallidi lo sanno che siamo sul sentiero di guerra?

– Ad avvisarli non ci avevo pensato – disse il capo.

– Allora – disse uno che aveva fretta – se non abbiamo dichiarato una guerra regolare, non possiamo combattere e si deve tornare indietro.

Voltò il cavallo e fece segno di tornare.

– Alto là! – intimò un giovane allievo stregone – Discutiamo un momento la questione.

Tali incertezze dipendevano da questo: la tribù viveva in pace da tempo immemorabile e non conosceva l'arte della diplomazia e della guerra. Inoltre a combattere erano andati solo i giovani: forse qualche anziano avrebbe potuto indicare la via giusta, ma per disdetta non c'era…

Il capo propose:

– Attacchiamo in massa i Visi Pallidi e capiranno che facciamo la guerra.

– E se non capiscono?

– Già!

Allora fioccarono le proposte più varie: un giovane chiamato Macchia Vello propose di attaccare di notte e di uccidere tutti a tradimento. Un altro propose di parlamentare.

– E che cosa si parlamenta?

– Si propone la pace…

– Ma se non è ancora cominciata la guerra!

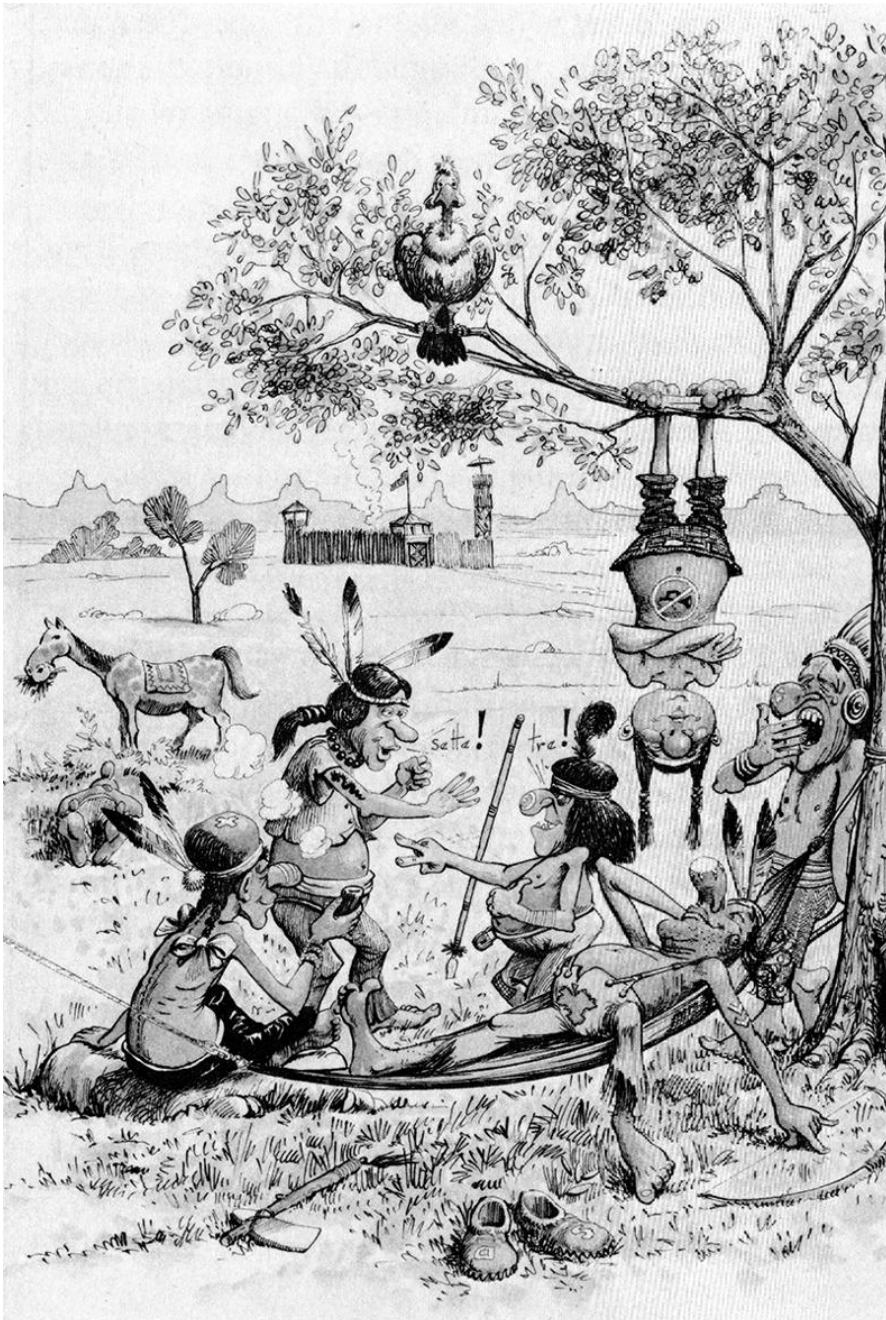
– Già!

Un esercito senza l'idea fissa della guerra si sbanda facilmente e già le truppe indiane bivaccavano nel boschetto in pieno abbandono.

Molti s'erano stesi all'ombra a fumare la pipa; altri avevano in quattro e quattro otto (e tre undici) fabbricato un'amaca e, stesala fra due piante fronzute, si cullavano dolcemente, cantando nenie; qualcuno, avendo adocchiato un laghetto pescoso più in là, l'andava

scrutando con interesse da pescatore.

Insomma, pareva una comitiva di villeggianti nel periodo delle ferie. Il capo, per dare l'idea dell'incertezza, si andava grattando la testa.



Erano lì che aspettavano l'ispirazione, quand'ecco arriva lo stregone, sbarbato rasato ed esaltato.

Vedendo tutta quella gente d'armi che ozia e si distrae, grida:

– Vittoria! Dov'è il nemico sconfitto e massacrato?

Uno distrattamente fa un gesto, come a dire: quale?

Lo stregone non ci vede più! E comincia una filippica, che è un discorso nervosissimo. Come? Invece di salvare la patria, essi stavano lì oziosi a pochi passi dal nemico? Ma dov'era l'onore? O guerrieri disonorati!

Per tutta la prateria si sarebbe sparsa la voce: i Nasi Lunghi dalla pancia grassa non osavano attaccare un pugno di Visi Pallidi, meno numerosi e altrettanto vigliacchi.

E cominciò a stracciarsi le vesti (si fa per dire), a tirarsi i capelli, a disperarsi, a dire che dava le dimissioni da stregone perché c'era da restar morti di vergogna. E che dalla vergogna egli sarebbe diventato bianco.

Aveva parlato e gestito così bene che un indianotto in prima fila gli aveva battuto le mani, gridando:

– Bravo! Bis!

Ma lo stregone non era in vena e, alzati gli occhi, gridò:

– Manitù, questo popolo di vigliacchi…

A lasciarlo continuare, Dio scampi! Il capo precipitosamente disse:

– Eravamo incerti sul da farsi…

– Salite sui vostri cavalli e caricaaaa! Questo è il da farsi.

Allora tutti riprendono entusiasmo alla guerra, balzano in sella e, urlando come matti, si lanciano verso il fortino che stava oltre un valloncello, sopra una collinetta, ed era bello da vedere con le sue palizzate, le torri e un fil di fumo che, lambita la pentola del minestrone, saliva per il camino e si perdeva nel cielo.

Giunti al portone, e vedendolo sbarrato, girano intorno e cercano la porta di servizio, se mai c'è. Non c'è e girano ancora: pare la tattica di guerra degli indiani e invece no, cercano l'uscio.

Il fortino è piccolo, ha un perimetro ridotto, ed il numero degli indiani è grande. Così il primo indiano, fatto il giro del fortino, si vede davanti l'ultimo indiano che aspetta di fare il giro: e la catena si salda. Ognuno va dietro l'altro e non la smettono di girare.

Intanto i Visi Pallidi che stavano a tavola col tovagliolo annodato in attesa del minestrone, a sentire tutto quel diavolio, si alzano e guardano fuori.

– Che diamine hanno quei pellerossa?

– Si divertono a fare il girotondo.

– Ma non sono i Nasi Lunghi?

– Certo.

– Ehi, Pinocchio, che diavolo volete?

Ma sì che sentono! Ora tutta la guarnigione si sporge dalle torrette e dalla palizzata a guardare lo straordinario spettacolo.

Anche quei Visi Pallidi da tempo immemorabile non facevano la guerra e chi poteva pensare che proprio i pacifici Nasi Lunghi la volessero? Sembrava solamente una festa.

Ma fra i Visi Pallidi ce n'era uno che pallido non era: aveva il naso più rosso del reggimento, color del sangue, color del vino. In quel momento era brillo e, avendo fra le mani una caraffa, la gettò, dicendo:

– Alla salute!

Osservate cosa può provocare una caraffa in guerra: cade, batte sulla testa dell'allievo stregone che manda un urlo, l'urlo scompiglia gli indiani, i cavalli imbizzarriscono, l'esercito sbanda, uno piglia la strada del ritorno, gli altri seguono, il campo si sgombra e i soldati sulle palizzate restano là.

Lo stregone era rimasto nel boschetto, oltre il valloncello, e di lassù, come i generali maggiori, guardava la battaglia. E si accorge che tornano.

Quando capisce che è una ritirata, balza sul suo cavallo e scende nel valloncello per riportare col suo esempio le truppe in fuga verso il nemico. Grida:

– A me! Con me! Dietro di me!

Le truppe si arrestano e lo guardano indecise. Lui si butta per farsi seguire.

Ma l'allievo stregone che s'era preso la caraffa in testa dice:

– Chi lo vuol seguire, comodi suoi. Io mi metto un cerotto e vado in licenza.

Allora le parti s'invertono: le truppe trovano rifugio nel boschetto, mentre lo stregone, pensando di trascinarle con la forza dell'esempio, viaggia urlando verso il fortino.

È solo, ma non lo sa, rumore ne fa, e va e va.

Giunto al fortino, si mette a girare sotto lo sguardo divertito dei Visi Pallidi.

– Buona passeggiata, vecchietto.

– A morte i Visi Pallidi!

La guarnigione ora capisce l'intenzione e si mette a sghignazzare.

Allora il poco onorevole viso pallido dal naso rosso, che ha già lanciato la caraffa, ora, con rincrescimento, lancia il fiasco che batte sul capo dello stregone.

Accadono tre fatti: Froge Rossa cade da cavallo e resta lì; il cavallo se ne va; Froge Rossa, accortosi di essere solo, pedon pedoni si butta nel valloncello e corre via.

Il viso pallido brillo l'ha fatto cadere col fiasco e tutta la guarnigione lo insegue coi fischi.

Cui si aggiungono anche i fischi dell'esercito indiano che lo motteggia:

– Dài, Froge Rossa, che vinci la maratona.
– Evviva lo stregone vincitore!
– Vuoi un passaggio, stregone?

Queste ed altre celie accolsero il poveraccio che confuso e pentito arrossì, anzi imbiancò. Prese una via solitaria. Giunse al villaggio di sera e seppellì l'ascia. Non pensò più alla guerra. Se ne stette bene in pace. Anche i Nasi Lunghi se ne stettero bene in pace.

Amen e così sia!

NASOBELLO E I TRE CURIAZI

Nasobello era un giovanottone di anni diciotto, vissuto secoli fa, nel tempo in cui due paesi potevano farsi la guerra la mattina e la pace il mezzodì (in trattoria).

Sua madre si chiamava Donna Fina ed era come dice il nome. Il figlio dalla madre aveva preso solo il naso, delicatino e greco, cioè diritto e facile a sanguinare.

Dal padre aveva preso un corpaccio robusto e spropositato, ma senza linfa: lo moveva lentamente e pareva messo a sostegno del naso e che non avesse altra funzione.

– Nasobello, fammi questo.

– E se il naso sangue fa?

– Nasobello, fammi quello.

– Del mio naso che sarà?

Insomma, si può vivere solo per reggere un naso? Per non farlo sanguinare? Per mostrarlo alla gente come una rarità?

Nasobello pensava che sì, si potesse.

Ed anziché avvilirsi di avere un naso così delicato, lo esponeva con fierezza: era greco, non dimentichiamo, e con una ragnatela di venuzze bluettine e due minuscole narici orlate di rosa.

Certo i suoi compagni non ne avevano rispetto, fosse stato greco, latino o arabo; erano sempre intorno a fargli dispetti, cosicché a poco a poco Nasobello non ebbe più compagni: li sfuggiva come la peste nera. Rimase solitario come il verme.

Ora avvenne che in quei tempi stava per scoppiare una guerra fra due paesi mai stati amici: Noi–di–sopra e Noi–di–sotto, i cui abitanti si chiamavano rispettivamente soprani e sottani.

Noi–di–sopra era un paese abbarbicato ad una collina rocciosa e puntuta e, dalle case agli abitanti, tutto era aguzzo, alto e verticale. Il campanile della chiesa non parliamone: pareva dal basso un perticone spegnimoccoli.

Noi–di–sotto, adagiato sulla pianura larga, era sparso come una macchia d'olio: gente tarchiata, case basse. Il campanile della chiesa pareva seduto.

Anche il carattere della gente era opposto: i soprani duri e severi come lo sono i magri, i sottani placidi e molli come lo sono i grassi.

Donna Fina diceva a suo figlio:

– Se tu fossi nato a Noi–di–sopra, già ti avrebbero cambiato i connotati.

– M'avrebbero rovinato il naso?

– Ti avrebbero dimagrito e sveltito.

E così avvenne che scoppiò la guerra.

Così? Perché?

Gli uni erano magri e gli altri grassi: talvolta ci vuole anche di meno per fare una guerra.

Soprani e sottani si guardavano in cagnesco e incoraggiavano gli uni contro gli altri con una quantità di dicerie. Inoltre i sottani salutavano

i soprani alzando il dito indice, questi quelli gonfiando le gote.

Dunque ci voleva una guerra.

E per la verità la volevano di più i soprani, perché gli altri erano talmente pigri! Quanto all'odio però era ben distribuito: ciascuno alimentava la sua metà.

Ma per fare la guerra ci vuole un pretesto; ed il pretesto fu l'innocente e disgraziata campana di Noi–di–sotto che un giorno s'incrinò e restò fessa. O rappezzarla o cambiarla. Come mai s'era incrinata?

– S'è incrinata per vecchiaia.

– Il campanaro la sbatteva senza riguardo.

– Non ci sarà lo zampino dei soprani?

I soprani, quando seppero che correvano tali voci, scherzarono:

– I sottani di solido avevano solo la campana; ma ora s'è ribellata: in quel paese di fiacconi di lardo s'è voluta infiacchire anche lei, s'è messa a riposo.

– Basta, soprani, voi passate il segno.

– Cosa? Cosa?

– Isbèf! Cairl! Cocò!

– Beist, cabùm! Vao vao!

– A vuvuvuvu saò!

– Sssllmmm… Aooooo!

Ormai gli abitanti delle due parti erano giunti al punto in cui si manovrano le mani. Infatti non si capiva più cosa dicessero… Meglio per le nostre orecchie!

La dichiarazione di guerra partì da Noi–di–sopra che inviò un messaggero col messaggio; a metà strada incontrò il messaggero di Noi–di–sotto: così si scambiarono i messaggi ed ognuno ritornò, risparmiandosi la suola delle scarpe.

La guerra fu fissata per il sabato: così, chi avesse vinto, la domenica avrebbe fatto baldoria in trattoria per festeggiare la vittoria, e chi l'avesse persa, l'avrebbe pure fatta a scopo di consolazione.

Nasobello era molto preoccupato, perché quando c'è la guerra non si sa mai: invece di tagliare una testa può succedere uno sbaglio, e il suo naso rimaneva esposto.

– A che età si va soldato?

– Figlio mio, siamo nei tempi antichi e ciascuno fa la sua parte.

– Dunque dovrò mettermi anch'io l'elmo? E la visiera?

– Dovrai difendere il tuo paese.

Nasobello pensò alla difesa del suo organo olfattivo e dal fabbroferraio del paese si fece fare una visiera un po' strana a prova di lama di nemico: il naso era protetto dentro un lungo pinocchiesco involucro d'acciaio.

Naturalmente i ragazzacci del paese si presero gioco di lui, ma,

quando ne ebbe punti un paio con quel pungiglione di vespa, girarono al largo.

E così venne il giorno della battaglia: era un sabato 13, numero che porta fortuna. Ma a chi?

I soprani scesero lentamente dalla loro altura in formazioni compatte, cantando canzoni di guerra.

"Noi di sopra vinceremo
i sottani batteremo… "

Questo è solo il ritornello e non è molto originale: d'altronde le canzoni di guerra non lo sono quasi mai.

I sottani avevano ricevuto l'ordine di non cantare per non stancarsi. Stavano in bella fila ordinata sopra la radura e aspettavano il nemico.

Li comandava un sottanone di due quintali: il fabbroferraio l'aveva vestito di ferro con due settimane di lavoro straordinario e dev'essere quel personaggio che suggerì a Leonardo da Vinci la prima idea del carro armato.

Al segnale dei capi, la battaglia cominciò e durò quattro ore esatte: fu poi interrotta per una breve colazione a base di panini imbottiti e succo d'arancia. Fu ripresa un'ora dopo.

I sottani avrebbero fatto un breve chilo o sonnellino, ma i soprani avevano fretta e giustamente osservavano:

– Voi siete sulle soglie di casa vostra… Faremmo tardi… Le nostre mogli sono in pensiero.

La verità è che i magri dormono male e speravano di stancare i nemici.

Ripreso il combattimento, durò altre due ore, poi i capi diedero il finis ed ogni guerriero smise di fare la guerra.

– Facciamo la conta dei feriti.

Morti non ce n'erano: chi avrebbe potuto ammazzare qualcuno rinchiuso in quelle ferraglie spesse e resistenti?

I feriti sottani erano 137, i soprani 136.

I soprani urlarono:

– Abbiamo vinto uno a zero!

I sottani stavano mogi sull'uno a zero a grattarsi la pancia, quando fu scoperto un soprano caduto in un fossetto che nessuno aveva contato.

– Anche i soprani sono 137! Allegria! Zero a zero.

– Ma che allegria! È tutto da rifare.

Era così: dopo sei ore di guerra, dopo tante date e tante prese, bisognava ricominciare.

Al punto in cui erano le cose c'era da disperarsi ed ognuno si disperò a suo modo: chi si batteva pugni sulla testa, approfittando del fatto che c'era l'elmo; chi diceva lamentoso: oh, no! oh, no!; chi abbracciava i compagni d'arme in lacrime e chi succhiava caramelle al

limone (questi ultimi erano i meno disperati, come s'intende).

La notte scendeva inesorabile e i soprani dissero:

– A domani, stesso posto, stessa ora.

E, voltate le spalle, ciascuno ritornò.

L'indomani ecco di nuovo i due eserciti schierati a battaglia.

Ad un tratto dalle file soprane uscirono tre fratelli che, avvicinatisi ai sottani, dissero:

– Vi facciamo una proposta.

– Che c'è? Che c'è?

– Per non correre il rischio di un nuovo pareggio, ecco la nostra proposta: noi combatteremo contro tre dei vostri ed in breve sapremo chi è il vincitore.

– Brillante idea! – mormorarono i soprani.

C'era una difficoltà: i soprani, soprannominati all'istante Curiazi, erano fratelli, mentre tra i sottani non se ne trovavano tre.

– Fratelli o no, sceglietene tre.

– Già, e come fare? Chi vorrà affrontare il nemico?

Il sottanone capitano propose:

– Li estrarremo a sorte – e non s'accorse di inventare il sorteggio.

Nasobello era riuscito a cavarsela il giorno precedente, senza scalfitture, anche perché usava una tattica nuovissima in quei tempi di scarse invenzioni: dopo aver dato una legnata ad un nemico, si buttava per terra urlando:

– Arcibacco, sono ferito! – e il nemico gentiluomo si rivolgeva contro qualcun altro.

Ma il sorteggio è giustiziere e, fra i tre che avrebbero combattuto i soprani, ci fu Nasobello.

Orazio suo malgrado, insieme con un piccolotto anziano ed un anzianotto piccolo, egli pareva il campanile di Giotto. Su di lui, alto e grosso, si appuntarono le speranze dei sottani.

– Siamo nelle tue mani! – urlavano i compatrioti, senza riguardo per gli altri due.

Nasobello si tolse la visiera e palpò il naso.

– Amico mio – gli confidò – passerai momenti duri. Ma ti proteggerò.

Disse così, ma non sapeva come e malediceva il destino ed il sorteggio.

– Sono pronti i vostri Orazi? – chiesero infine con aria di scherno i Curiazi.

Erano pronti e si schierarono di fronte agli avversari. I guerrieri degli opposti eserciti si sedettero ai lati ad incitare.

Si mossero primi i Curiazi.

Nell'ampia radura fra Noi–di–sotto e l'aguzza collina di Noi–di–sopra la storia fece un balzo a ritroso di duemila anni e si ripeté la vicenda dei Curiazi e degli Orazi.

I primi infatti, in breve tempo, misero fuori combattimento i due Orazi piccolotti ed anzianotti. E il terzo Orazio?

Il terzo Orazio, Nasobello, prese la fuga come l'antico romano, senza nessuna intenzione però di affrontare gli avversari uno per volta. Il suo solo pensiero era rivolto al naso e, trovatosi di fronte, come unica via d'uscita, la collina di Noi–di–sopra, vi s'arrampicò.

– Che fa Nasobello?

– Sale a Noi–di–sopra.

– Magnifico! Va da solo a conquistare il paese nemico.

– Non si può! Non si può!

– Ecco i Curiazi che l'inseguono.

Nasobello aveva un gran corpo senza linfa e non era uomo da vincere in salita: fatti trenta passi, s'arrestò, pencolò, ondeggiò e il ritorno incominciò. Com'era salito a stento, ora scendeva a precipizio e udite! udite! udite!

La storia si ripeté tale e quale uguale.

L'Orazio rimasto in gara, precipitando a ritmo di valanga, si trovò i tre Curiazi che l'inseguivano in fila indiana e leggermente distanziati.

– Aaaahoooo! – e Curiazio primo fu investito da Nasobello precipitante dalla collina.

– E uno!

– Aaaahoooo! – e Curiazio secondo ebbe la sua investitura.

– E due!

– Aaaahoooo! – e Curiazio terzo completò la terna.

– E tre!

L'impeto della corsa portò Nasobello trionfante nelle file dei suoi.

E il naso?

Sta bene, grazie.

IL GIGANTE CON LA PIPA

Molti anni fa c'era una montagna alta, e sopra la montagna alta un gigante nervoso che fumava la pipa due volte al giorno: la mattina alle sette e la sera poco dopo.

Il fornello della sua pipa era grosso come una vasca da bagno e conteneva cattivo tabacco di fabbricazione nazionale; ad ogni boccata saliva verso il cielo una nuvola di fumo nero che gli abitanti delle valli mostravano ai turisti.

Il gigante infatti favoriva il turismo: c'erano stranieri che venivano da dietro il polo e da sotto l'equatore a vedere la montagna col fumo che pareva un vulcano: gli albergatori li spennavano senza farli troppo strillare.

Talvolta il gigante si arrabbiava. Accadeva quando il fumo gli andava di traverso. Se cominciava a tossire, scuoteva la montagna e cadevano le frane. La gente a valle borbottava:

– Ci siamo – ma era attratta dallo spettacolo.

La tosse gli dava il malumore; allora usciva dal suo rifugio situato proprio in cima al cocuzzolo e cominciava ad insultare la gente.

– Uscite dalle vostre tane, omìni della malora, se ne avete il coraggio. Chi accetta la mia sfidaaaaa?

Non occorre dire che nessuno si sognava di accettare la sua sfida: il gigante pesava quanto gli abitanti di un quartiere messi insieme e aveva tali muscoli da togliere la voglia.

Quando il gigante incattiviva (cominciava sempre con quella maledetta tosse), la gente si metteva i tappi di cera nelle orecchie per non udire gli insulti che piovevano dall'alto.

Sui volantini della pro–loco che reclamizzavano il gigante era stampato:

"Si garantisce ai Sigg. Turisti che al Gigante non è permesso scendere a valle e che in ogni caso la polizia locale metterebbe in atto una serie di provvedimenti sufficienti a renderlo innocuo."

Quali provvedimenti?

Il capo della polizia aveva isolato la cima della montagna con del filo spinato a mezza costa. C'erano anche dei cartelloni che dicevano:

"Il signor Gigante è pregato di non varcare i limiti."

Infine la polizia disponeva di tre autopompe con getti d'acqua per il caso che il gigante li varcasse.

Ora bisogna dire che al gigante il filo spinato non avrebbe neppure fatto solletico, che i cartelli non li sapeva leggere e che coi getti delle autopompe si sarebbe al più sciacquata la bocca.

Il fatto è che la polizia sperava proprio che il gigante non si sognasse neppure di scendere.

Non era mai avvenuto e dunque non sarebbe mai avvenuto. Cosi

ragionava la polizia dei villaggi di quelle valli.

Col loro gigante sulla cima, i valligiani intanto prosperavano: i turisti erano in aumento e, in cambio dell'emozione, lasciavano dei quattrini.

Gli abitanti delle valli mostravano luoghi pittoreschi: c'era il "buco del gigante", "l'albero del gigante", il "lago del gigante"; si vendevano persino i "bottiglioni del gigante", certi fiaschettoni da cinque litri che facevano l'allegria dei beoni in viaggio turistico. Dentro c'era vino di produzione locale.

Qualcuno aveva messo in vendita un amuleto portafortuna chiamato il "dente del gigante": pesava un chilo e mezzo e serviva da soprammobile o da fermacarte. Rappresentava un canino e costava un'iradiddio.

Ogni anno la stamperia locale presentava un "annuario del gigante", specie di agenda che illustrava le curiosità di quei luoghi e faceva previsioni sugli starnuti, spiegando ai lettori in quali mesi erano più frequenti.

Insomma tutto andava per il meglio, quando gli albergatori ed i commercianti delle valli furono riuniti in assemblea per discutere i problemi della categoria.

Il loro presidente cominciò così:

– Cari soci, non possiamo lamentarci. Il signor Gigante (lo chiamava sempre maiuscolo nelle riunioni ufficiali) in pochi anni ci ha triplicato la clientela. Gli affari vanno bene, ma non ci basta.

Siete d'accordo che non ci basta?

Erano uomini d'affari e certo erano d'accordo che non bastava.

– Ci vuole qualche buona idea… – diceva qualcuno.

– Una qualche nuova attrazione – confermava un altro.

Invano qualcuno meno avido e più saggio suggeriva:

– Accontentiamoci di quanto ci rende.

– Chi si accontenta muore – diceva un quarto storpiando il proverbio.

A questo punto il presidente dichiarò:

– Basta così! Siamo tutti d'accordo che ci vuole un'idea… un'idea geniale… Io ce l'ho.

Ci fu una generale ovazione. Il presidente si asciugò il sudore della fronte per far intendere quanto gli era costata l'idea geniale e la espose:

– Amici miei, il signor Gigante, quando imbestialisce a causa del fumo che gli provoca la tosse e lo rende tanto nervoso, lancia sfide da tutte le parti, sfide che finora nessuno si è sognato di raccogliere. E con buona ragione, dico io…

I presenti risero della facezia. Il presidente riprese:

– Ma immaginate che una buona volta un tale accetti la sfida e ne fissi il giorno. E immaginate che la notizia trapeli…

Gli albergatori ed i commercianti fissavano il viso del loro presidente con trepidazione ed attesa.

– A farla trapelare ci posso pensare io…

La tensione diminuì un poco, ma l'attesa rimase vivissima.

– Da tutto il mondo accorrerebbero curiosi. Gli alberghi conoscerebbero il tutto esaurito, i commercianti venderebbero a dieci, a venti, a trenta, forse a cento mila persone tutto quanto fossero riusciti ad ammassare nei loro magazzini. E pioverebbero lire, sterline, dollari… E i prezzi aumenterebbero, perché dove c'è tanta gente che chiede, tutto aumenta. Un posto in albergo verrebbe a costare il doppio, magari il triplo; e i turisti lo pagherebbero lo stesso: meglio che dormire all'aperto! Tutto il mondo saprebbe del gigante e da quel giorno ciascuno che venga in Italia, fra le tappe includerebbe la nostra vallata.

Gli albergatori ed i commercianti presenti seguivano con gli occhi dilatati il loro presidente: l'idea era geniale, ma fin troppo. Non credevano alle loro orecchie. Alla fine comunque scoppiò un applauso spellamani irresistibile.

La gente del paese uscì sulle strade a curiosare: qualcuno pensò che il gigante avesse ripreso i suoi colpi di tosse, ma erano solamente i battimani degli uomini d'affari delle valli al loro presidente.

Quando si furono sfogati, un commerciante si levò e disse:

– Mi permette una domanda, presidente?

– Anche due, e magari tre.

– Bene. Chi sfiderà il gigante?

A questo punto si vide che non era necessario aggiungere altre

domande, perché già alla prima il presidente non sapeva rispondere. L'entusiasmo sbollì, qualche malumore bollì e qualcuno bollò il presidente di faciloneria.

– Potremmo estrarre a sorte fra i valligiani.

– Già: manderemmo un uomo incontro alla rovina.

– È come darlo in pasto alle belve.

Accidenti all'idea geniale! Ora che ciascuno si riprometteva quattrini a palate, soldi a rovescio, dollari a peso…

Un albergatore saggio propose:

– Lasciamo le cose come stanno. Si vive, si guadagna…

– Mai! – esclamò il presidente che, se avesse attuato la sua idea, magari sarebbe finito senatore o cavaliere.

– Mai! – ribatterono i commercianti e gli albergatori che s'erano abituati molto presto e molto bene all'idea di arricchire.

Ad un tratto il segretario urlò:

– Signori commercianti, signori albergatori, zittite. Sta nascendo al nostro presidente la seconda idea geniale della giornata. Ma tacete, per favore, che non gli sfugga…

Ognuno tacque, mentre sul volto del presidente passavano difficili pensieri. Per le idee geniali ci vuole concentrazione e lotta. Lo sguardo del presidente si faceva ora sfocato, ora infocato; sulle sue labbra passavano smorfie, tutta la storia drammatica dell'idea geniale; le sue mani ora tastavano il tavolo ora si levavano a dirigere un misterioso coro…

– Dev'essere terribile avere idee geniali – sussurrò uno dei presenti.

– Ssst! – si udì da una parte.

Alla fine il presidente diede in un urlo che paralizzò i presenti e fu udito dagli assenti. Un albergatore, difettato al cuore, si accasciò sulla sedia stralunando gli occhi, e fu subito soccorso.

– C'è!!!

– C'è???

– Incolleremo un cartellone murale su tutte le cantonate d'Italia: daremo notizia di un concorso riservato ai coraggiosi. Chi vincerà contro il gigante avrà il premio di cinque milioni…

– Cinque milioni?!

– Per quella sfida ne guadagneremo mille.

– È vero. Viva il presidente!

Quella riunione finì con due ricoveri all'ospedale: il malato cardiaco, che più tardi si riprese, ed il presidente che fu curato dal grave esaurimento che gli avevano procurato le idee geniali.

Ma intanto tali idee avevano trionfato e due mesi più tardi sui muri d'Italia apparvero manifesti con caratteri di scatola:

APPELLO AI CORAGGIOSI

I Comuni delle Valli del Gigante
offrono un premio indivisibile di
cinque milioni al coraggioso che
accetterà la sfida del gigante e la
vincerà.
In caso di sconfitta il coraggioso
avrà un ottimo trattamento funebre
a cura dei Comuni stessi.

Tutto il mondo parlò dell'avvenimento, come avevano previsto gli uomini d'affari delle valli. Si attese con impazienza la risposta all'appello ai coraggiosi. In capo a qualche settimana pervennero domande da tutto il mondo di coraggiosi disposti ad affrontare il gigante. Non solo dall'Italia, ma anche da fuori d'Italia. Come l'avessero saputo non si sa. Ma che fa? Le domande erano là.

Fra gli altri chiese di battere il gigante uno straordinario personaggio: un ometto che arrivava alla cintola di un uomo comune e che dunque sarebbe arrivato alla caviglia del gigante.

I sindaci delle valli, riuniti a formare il Comitato Organizzatore, detto anche C. O., detto anche Com. Or., detto infine Comitor, quando videro quella pulce d'uomo, si presero la pancia in mano.

– Niente risa, signori miei. Io sono qui per battere il gigante e ce la farò. E c'è un altro motivo per scegliere me fra i concorrenti.

– E quale?

– Io sono quasi un nano ed appunto per ciò l'avvenimento farà più chiasso.

– È vero, se ne parlerà di più… – disse qualcuno.

– Ma metto una condizione – disse l'ometto.

– Parla.

– Voglio venti milioni in caso di vittoria, rinuncio al trattamento funebre in caso di sconfitta.

– Allora puoi andartene – disse il sindaco maggiore che aveva la pancia più grossa e, quando c'era stato da ridere, se l'era tenuta stretta.

– Se cambiate idea, mi trovate nell'albergo accanto.

I sindaci decisero che l'ometto era pazzo a pretendere venti milioni. Il concorso parlava di cinque soltanto.

– Però – intervenne il sindaco minore che non aveva la pancia e non se l'era tenuta – io non rifiuterei la proposta dell'ometto. Intanto con lui si farebbe più chiasso ed avremmo più turisti. In secondo luogo, quello non vince di sicuro: il gigante come lo vede se lo mangia. E noi risparmiamo anche le spese per il trattamento funebre, poiché egli ci rinuncia.

Pensa e riponza, i sindaci delle valli, dal maggiore con la pancia al

minore senza pancia, dopo molto parlare e molto bere (e un poco anche mangiare), accettarono la proposta dell'ometto e la sera stessa fu firmato il contratto per il diritto e per il rovescio.

Tre giorni prima della sfida gli alberghi erano stipati: tutto era esaurito, persino le cantine, i pollai e le grotte naturali. I prezzi erano saliti alle stelle e non erano più discesi. Chi sa!

Nella piazza del villaggio maggiore della valle, a simboleggiare il gigante, fu messo in bella mostra uno scarpone; non era del gigante, ma poteva ben esserlo. L'avevano mandato i calzolai di Vigevano, città delle scarpe. L'ometto ogni giorno, la mattina e il pomeriggio, veniva accompagnato con gran festa accanto allo scarpone e fotografato in pose strambe e curiose. La banda suonava inni, la gente applaudiva.

– A tutto s'è pensato, meno che ad avvisare il gigante.

– Manderemo oggi stesso una delegazione.

– Chi ne farà parte?

– Lo sfidante e il capo della polizia, naturalmente.

Il capo della polizia non ci sentiva da quell'orecchio e dall'altro anche meno, ma per non sfigurare vi si acconciò. L'ometto ci andò pieno di buona voglia. Avevano con sé un megafono per parlare a giusta distanza. Si seppe al loro ritorno che il gigante aveva accettato; che anzi voleva cominciare subito. E gli era venuto un eccesso di tosse per la rabbia di rimandare.

Infatti s'era sentito.

La sera della vigilia ci fu una cerimonia speciale: nella piazza del villaggio maggiore della valle furono fatte molte feste. La gente guardò l'ometto con malinconia.

Il sindaco maggiore, di sopra la sua pancia, cominciò:

– Siamo qui a fare i nostri auguri.

– Ringrazio.

– E a dichiararvi cittadino onorario della Valle del Gigante.

– Ringrazio.

Ed a promettervi ufficialmente il premio di venti milioni.

– Ringrazio.

– A domani sera.

In tutta segretezza l'impresario delle pompe funebri aveva adattato una cassa da bambino, togliendo i putti agli angoli, ché non gli parevano adatti. È vero che per contratto non ci sarebbe stata una cerimonia solenne, ma una cassetta che era una cassetta occorreva pure fornirla. E lui era pronto al caso.

Un giornalista domandò:

– Che ci porterete come prova di vittoria?

– Peli di baffo e stringa di scarpone.

Gli organizzatori purtroppo, e se ne dolevano, non potevano offrire anche uno spettacolo visivo, oltre a quello uditivo che non sarebbe

mancato. Come portare migliaia di turisti sul cocuzzolo? E quali sarebbero state le reazioni del gigante? C'erano le autopompe, ma chi le avrebbe trascinate fin lassù? E a che sarebbero servite?

Qualche audace progettò di arrampicarsi per suo conto fin là, ma la polizia lo vietò.

L'ometto il mattino della sfida, alle sette in punto, salutato dalla folla che gridava "Ritorna vincitor", partì: sarebbe arrivato verso le dieci.

A quell'ora i turisti, col binocolo puntato, avrebbero assistito di lontano alla "sfida del secolo".

Il binocolo non sarebbe servito, ma gli organizzatori avevano lasciato credere che sì… magari… qualche cosa…

Le persone impressionabili si provvidero di tappi di cera per il caso che il gigante avesse fatto il diavolo a quattro.

Alle dieci tutta la valle piombò nel silenzio: turisti e valligiani stavano a naso all'aria, ad orecchie tese, a bocca spalancata.

Al campanone del maggior villaggio della valle suonarono i dieci rintocchi e le donnette si fecero il segno della croce. Da quel momento i minuti cominciarono a scorrere lentissimi: dieci e un minuto, dieci e due minuti, dieci e tre…

– Papà – domandò un piccolo – il gigante dorme?

– Si sentirebbe russare.

Dieci e quattro, dieci e cinque…

Alle dieci e sei finalmente un poderoso starnuto: ne rintronò la valle.

Dieci e sette, dieci e otto…

Alle dieci e nove si udì un "Ah!" spaventoso che si allargò in mille echi per le valli vicine e lontane.

Turisti e valligiani ebbero un fremito.

Dieci e dieci, dieci e undici, dieci e dodici…

Dieci e tredici, dieci e quattordici…

Alle dieci e quindici ci fu uno scuotimento della montagna che si comunicò alle valli: pere mature ed acerbe caddero dai rami, tegole rotolarono, moneta tintinnò nelle tasche dei commercianti e degli albergatori, bambini scivolarono dalle spalle dei genitori, campane suonarono, un sinistro presentimento si diffuse.

Un parroco intonò un requiem.

Un albergatore esclamò:

– Lo ha sepolto.

Il proprietario delle pompe funebri guardò la cassetta senza putti agli angoli e mormorò:

– Non servirà.

Il sindaco maggiore pensò:

– Abbiamo risparmiato venti milioni.

Ciascuno in cuor suo ebbe pietà dell'ometto.

Un commerciante cominciò a vendere immagini listate a lutto del

“più coraggioso degli uomini”: costavano mille lire. Le aveva preparate in precedenza perché aveva “un presentimento che sarebbe finita così”.

Alle dodici la gente tornò nelle case e negli alberghi e si accinse a consumare una triste colazione.

Il presidente degli uomini d’affari ebbe un piccolissimo pentimento e pensò:

– Bisognava almeno scortarlo con gli uomini della polizia perché il gigante non potesse infierire su di lui – e lo disse al capo della polizia che pensò:

– Meno male che questa idea non gli è venuta prima!

Insomma. tutti erano stati colpiti dalla immatura fine del poveretto che ALLE TREDICI E TRENTA IN PUNTO APPARVE GLORIOSO SULLA PIAZZA portando con sé in un sacco peli rossi di barba e stringa di scarpone grossa come una corda da bucato.

– L’ometto! È tornato l’ometto!

Nessuno conosceva il nome dello straordinario personaggio.

Immaginate cosa successe quel pomeriggio nel maggior villaggio della valle. Migliaia di persone ad acclamare, cartelli improvvisati, sindaci con la fascia tricolore e collo torto (quest'ultimo a causa dei venti milioni), evviva, brindisi, fotografie.

Verso sera, saranno state le diciotto, nel maggior albergo del maggior villaggio della valle fu radunata la stampa: l'ometto avrebbe fatto dichiarazioni. Collegati al microfono erano almeno venti altoparlanti che avrebbero diffuso le dichiarazioni alla folla stipata nella piazza e nelle strade.

Seguiamo battuta per battuta la

CONFERENZA STAMPA DELL'OMETTO

Sindaco: – Ho l'onore di inaugurare la più attesa conferenza stampa del secolo. La parola ai giornalisti.

1° Giorn.: – *Signore, la stampa, per mio mezzo, vorrebbe porle anzitutto la seguente domanda: Qual è il suo nome? Uno straordinario eroe come lei ha diritto di vedere il suo nome su tutti i giornali.*

Ometto: – A questa domanda non risponderò. Oggi il mio nome verrebbe detto con rispetto, ma domani, chi sa, potrebbe invece essere detto con rabbia o rancore. Preferisco che sia taciuto nel bene e nel male.

2° Giorn.: – Come, dunque, ci rivolgeremo a lei?

Ometto: – Se proprio volete, chiamatemi… Pizzicorino.

3° Giorn.: – Che nome buffo! E che c'entra?

Ometto: – Prima che finisca la conferenza stampa lei avrà capito che c'entra.

4° Giorn.: – Ebbene, signor Pizzicorino, ci racconti l'avventura. Siamo impazienti di conoscerne i particolari.

Ometto: – Risponderò alle vostre precise domande.

1° Giorn.: – Che impressione le ha fatto il gigante?

Ometto: – Aveva un'ottima cera… Ora non ce l'ha più. (Ilarità generale)

2° Giorn.: – Che ha fatto di lui?

Ometto: – La sfida è avvenuta in tre tempi.

3° Giorn.: – Ci racconti il primo tempo.

Ometto: – È detta in breve. Mi aspettava sullo spiazzo, davanti alla sua abitazione. Dev'essere un poco miope, non mi ha visto per niente… L'ho aggirato e gli sono salito sulle spalle.

4° Giorn.: – Senza che se ne accorgesse?

Ometto: – Io peso meno del lobo delle sue orecchie… Vedendolo un poco nervoso per l'attesa, gli urlo "dentro" l'orecchio: – Si comincia? – Lui dà uno scrollone ed esclama: – Fatti vedere – Io gli rispondo: – Mi farò sentire invece – A questo punto decido di entrargli nella narice destra e di uscirgli dalla sinistra: un viaggio di andata e ritorno insomma. (Risate) Detto, fatto. Neppure se ne accorge. Ma il passaggio gli dà una terribile voglia di starnutire. Avete inteso lo starnuto?

1° Giorn.: – Alle dieci e sei minuti in punto, signor Pizzicorino.

Ometto: – Esatto. Lo starnuto lo rende nervosissimo. Fine del primo tempo.

2° Giorn.: – Ci racconti il secondo tempo.

Ometto: – Vedo che mi cerca da ogni parte e gli dico: – Sfida ad armi pari: piglia un bastone, gigante – Si avvicina ad un albero, lo sradica e con un colpo di mano controparte toglie rami e foglie. – Alza il bastone, gigante – Lo alza sopra il capo, pronto a battere. Non occorre dire che un mio bastoncino ce l'avevo pure io…

3° Giorn.: – E poi?

Ometto: – Dalle spalle mi infilo dentro lo scollo della camicia e mi metto a frugare col

bastoncino sotto le sue cavernose ascelle. Che capita? Il solletico lo fa improvvisamente molle, lascia cadere l'albero–bastone: esso era ben alto sulla sua testa e gli cade addosso con un colpo violento. Emette un "Ah!" di dolore che non me lo posso scordare…

2° Giorn.: – È avvenuto alle dieci e nove, signor Pizzicorino.

Ometto: – Appunto. Ed ora comincia il terzo tempo.

3° Giorn.: – Siamo impazienti di sapere, signor Pizzicorino.

Ometto: – Ed io di raccontarvelo. Il gigante urla che mi faccia vedere, ma io gli rispondo: – Non occorre, batti da ogni parte e finirai per colpirmi – Prende per buono il mio consiglio e col bastone raccattato si mette furiosamente a battere da ogni parte: ogni cespuglio, ogni filo d'erba viene rovistato. Io intanto mi calo con qualche sforzo dentro i suoi scarponi spropositati, due barcacce che navigherebbero sul Po. L'aveste visto in preda al pizzicore! Pareva giocasse a zoppichina. Alla fine perde l'equilibrio e cade pesantemente al suolo e ci rimane.

4° *Giorn.: – Morto?*

Ometto: – Stordito. Io intanto esco dallo scomodo rifugio, mi avvicino al suo orecchio e dico: – Si continua? – Lui, che non mi vede, risponde con voce supplichevole: – Basta così. Lasciami in pace, invisibile nemico – E poi: – Qual è il tuo nome? – Rispondo: Pizzicorino – Hai vinto tu, Pizzicorino – L'ho lasciato a farsi gli impacchi ed ho la sua promessa: non molesterà più gli abitanti di questa valle. O, l'ho minacciato, sarei tornato. Ed ecco i peli della sua barba ed una stringa degli scarponi.

Così dicendo alzò in bella vista un cespuglio rosso di peli e la stringa, togliendoli dal sacco.

Questa storia rotola alla fine.

L'ometto incassò i venti milioni del contratto e sparì. Se fosse rimasto, dapprima i valligiani l'avrebbero assai festeggiato e riverito; ma ben presto sarebbero passati agli insulti.

Perché?

Perché il gigante smise di fumare, per non dover tossire, per non arrabbiarsi e lasciarsi sfuggire parole di sfida. Egli temeva il ritorno dell'ometto Pizzicorino.

E i villaggi della valle?

Senza la tosse del gigante e la sua rabbia, languirono: persero i turisti che cominciarono a frequentare altre località: Roma, Venezia e Borgolavezzaro, ad esempio.

Anche il presidente dei commercianti e degli albergatori cominciò a frequentare altre località, ed ora vive a Punta Ala.

Mi dicono che s'è messo lui a fumare la pipa, e tossisce tossisce…

Ed ha perso ogni speranza di diventare senatore o cavaliere.

Ringraziamenti

Abbiamo ricevuto da molti amici e parenti innumerevoli stimoli, informazioni e utili feedback.

Vorremmo esprimere la nostra riconoscenza a tutti gli illustratori o loro eredi, che siamo riusciti a contattare, per averci permesso il riutilizzo a titolo gratuito dei disegni originali.

Ringraziamo di cuore tutti coloro che hanno condiviso con noi il loro sapere e il loro tempo, e ci hanno reso più semplice il compito della riedizione dei libri di Gianni.

In particolare Benedetta Frezzotti, Elena Crosio, Luigi Chiesa e Giuseppe Vullo: senza di voi non so se ce l'avremmo mai fatta. A nome di tutta la famiglia ancora grazie.

Damiano Cordone

Collana “IL PIACERE DI LEGGERE di Gianni Cordone”

Da 6 a 8 anni
* Storia di Pelucco
* Dedicato a Jacopo
* Saltarello e Dondolino
* Anna e il mostro
* Pia la maga dai capelli rossi

Da 8 a 10 anni
* Le avventure dell’articolo ‘lo’
* Cagnolino Dalcodino
* Florindo e la rapina a mano armata
* Criniera Rossa
* Cesco in Sardegna

Da 10 a 12 anni
* Il diavolo Berlicche
* Vanda
* Il fantasma della scuola
* Il signor sindaco è diventato matto
* Buona Pasqua al condominio
* La collana della regina madre d’Inghilterra
* Natale con Mohamed
* Hanno rapito la bambola rosa
* Chi ha rubato l’argenteria?
* Il muro alto